MEDEA
TRAGEDIA

Tradotta dal Franzese

DAL SIGNOR

CO: ANTONIO
ZANIBONI.

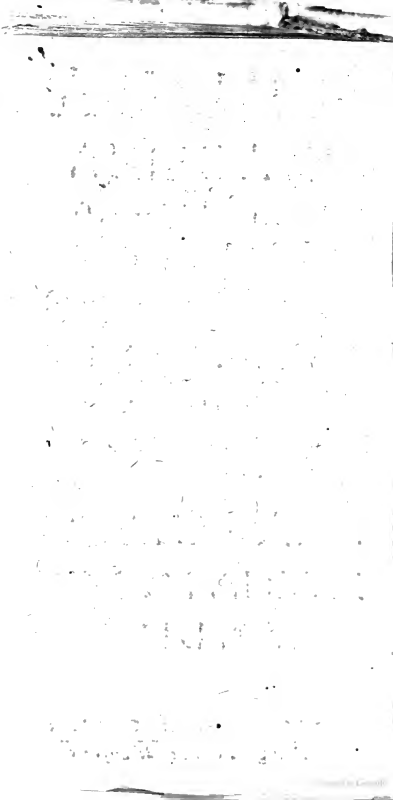
DEDICATA

Al Merito Sublime dell' Eccelso Sig.

SENATORE MARCHESE

FRANCESCO
MARIA MONTI
BANDINI.

IN BOLOGNA, MDCCXXIII.

Per il Longhi, *Con lic. de' Superio*

Eccelſo Signore.

I Singolari beneſizj, che oltre miſura mi ſono ſtati compartiti dalla gentilezza di Voi Eccelſo Signore, mi hanno a ſegno tale obbligato, che per quanto io penſi a ſoddisfar loro con un qualche atteſtato della mia gratitudine, ſempre più me ne trovo innabile, ed incapace. Nulladimeno penſo a far ciò che poſſo, ſe non poſſo per mia ſventura quanto do-

vrei, e non avendo altra occasione per rimostrarvi la mia Ossequiosissima servitù, che quella, che mi si presenta nel dare alle Stampe questa Tragedia; di buona voglia della medesima mi approfitto per Dedicarvela, sperando in guisa tale di scemare una menoma parte delle obbligazioni, che vi professo, e di porgere nel tempo stesso notabil vantaggio a questo Componimento coll' Iscrizione del vostro glorioso Nome, e pregandovi a ricevere colla solita innata vostra cortesia questa sincera dimostrazione del divotissimo animo mio per fine col maggiore ossequio mi protesto

Di Voi, Eccelso Signore

Umilifs. Divot. ed Obbligat. Servidore
Domenico Maria Creta.

Benigno Lettore.

LE parole Fato, Deità, Numi, Cielo, &c. sono Poetiche espressioni, non sentimenti di chi scrisse, che si dichiara vero Cattolico, e vivi felice.

Vidit D. Io. Chrysostomus Piazza Clericus Regularis S. Pauli, & in Metropol. Bonon. Pœnit. pro Eminentissimo, ac Reverendissimo D. D. Jacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo, & Sac. Romani Imperii Principe.

Die 29. Julij 1722.

Imprimatur

Fr. Petrus Antonius Bagioni Vic. Gen. S. Officij Bononiæ.

ATTORI.

Medea.

Giasone suo Marito.

Polluce suo Amico.

Creonte Rè di Corinto.

Creusa sua Figlia amante di Giasone.

Egeo Rè di Atene, amante di Creusa.

Cleona Confidente di Creusa.

Nerina Confidente di Medea.

Teodato Gentiluomo di Corte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Polluce, e Giasone.

Pol. ECco diviso il mio cuore tra la sorpresa, ed il piacere! può egli darsi, che finalmente io vi rivegga in questi luoghi? Che Polluce in Corinto ritrovi Giasone?

Giaf. Voi non vi potevate giungere a miglior d'uopo; e per recarvi ancor più stupore, preparatevi ad essere testimonio del mio secondo Imeneo.

Pol. Che? Medea è dunque morta amico?

Giaf. Nò, ella vive, ma un oggetto più vago l'allontana dal mio letto.

Pol. Dii, che farà ella?

Giaf. Che fece Hipsipille fuor che spiegare l'inutile apparato di un vano sdegno? Gridò ella, pianse, e mi augurò mille, e mille sciagure, disse, che ero senza fede, senza cuore, senza pietà, e e stancatasi di dirlo, le fù d'uopo di soffrire, e tacere. Medea nella sua sciagura, potrà fare altretanto; ch'ella sospiri, pianga, e mi chiami incostante; l'abbandono con dispiacere, ma non ho scampo da un più violento potere, che a Creusa mi dona.

Pol. Creusa dunque è l'oggetto che v'infiam-

fiamma? L' avrei immaginato senza intenderne il nome; Giasone non fece già mai degl'acquisti comuni, egli è nato solamente per innamorare le Principesse. Egli offenderebbe l'amore se sottoponesse alle sue leggi de cuori meno che di figlie di Rè. Hipsipille a Lemno ripudiata a favor di Medea, e Creusa a Corinto pretesa a dispetto di Medea, fanno ben vedere in tutti i luoghi che senza il soccorso di Marte sanno rendervi possessore di Regni, i vostri menomi sguardi.

Gias. Così non sono di questi Amanti ordinarj, unendo la luce della mia fiamma all'importanza de miei affari, e sotto qualunque clima mi conduchi la sorte, mi faccio questo sforzo per massima di stato. Ci volevano a Lemno ad avilirci negl' ozij? che avressimo noi fatto Polluce senza l'amor d' Hipsipille? e dopoi a Colco che altro fece il vostro Giasone, che accarezzare Medea, e guadagnare il velo d'oro? Allora senza il mio amore che avrebbe fatto il valor vostro? avrebbe egli potuto deludere la vigilanza di quel Dragone? co testo Popolo prodotto dalla terra dell'armi incinto, chi di voi lo avrebbe disfatto se non avesse amato Giasone? Ora, che un esiglio mi allontana dalla Patria, Creusa diviene l'oggetto delle mie adorazioni, ed ho trovato la de-

destrezza facendoli corteggio d'inalzar la mia sorte sovra l'ali d'amore.

Pol. Che parlate voi d' esiglio? L'odio di Pellia.....

Gias. Mi fà così morto ch' egli è fuggir di Tessaglia.

Pol. E egli morto?

Gias. Attendetemi, e saprete come la sola di lui morte mi costringa a questo allontanamento. Dopo sei Anni passati dal nostro viaggio fra più grandi piaceri, che si sperimentino da due amanti consorti; mio Padre decrepito, e cadente mi rendete sensibile alla pietà, io scongiurai Medea in nome dell' amicizia.....

Pol. Lo seppi, come la di lei arte obbligando i destini, gli rendette il vigore degl'anni suoi giovanili, ciò fù, se non erro che quì lo seppi, donde un improviso viaggio intrapreso per Asia, fece che divisi da Nettunno, non mi sia stato permesso di sapere dopoi della vostra sorte. Non faccio che ritornarne.

Gias. Udite dunque da me il motivo che mi obbliga a mancarli di fede. Malgrado l'aversione delle nostre due famiglie essa guadagnò le figliuole di Pellia il mio tiranno, e loro invento tanti oltraggi da me ricevuti che questi deboli spiriti rimasero vilmente da lei captivati; fè seco amicizia, le promise meraviglie, riempiendole l'orecchie del

potere dell'arte sua, e per meglio mostrarle essere codesto un infinito potere loro inalza sopra tutto mio Padre ringiovinito. Per riprova ella scanna un vecchio ariete lo getta in un bagno di acque, e di erbe incognite, e formandoli di esse un nuovo sangue li rende l'aspetto, ed il vigore d'un Agnellino. Le Sorelle gridando prodigio, ciascuna maravigliatasi sperando per il lor vecchio Padre un eguale successo, lo richiedono, e l'ottengono, ma ciascuna secondò il suo disegno. Fratanto sopragiunge la notte, Medea dopo il colpo di un alettamento sì vago prepara dell'acqua pura, e dell'erbe senza virtù radoppiato il sonno delle Guardie, e del Rè (nel solo dirlo sentomi ripieno d'orrore) queste figlie troppo per pietade inumane vanno ad aprir le vene del loro Padre adormentato, la loro tenerezza crudele a gran colpi d'acciajo versa prodigamente quel vecchio sangue per far luogo al più vigoroso, il colpo più mortale si ascrive a gran serviggio, e si noma pietoso questo barbaro sagrifizio. L'amore Paterno, che muove il loro braccio, crederebbe di comettere un delitto, non comettendolo. Medea con eloquenza lor fà coraggio, tutta volta ciascuna volge altrove la faccia; un secreto orrore, condanna il lor disegno, e rende gl'occhi ri-

trosi a condur le lor mani.

Pol. Alla rapresentazione di questo tragico spettacolo, che esprime un parricidio, promettendo un prodigio inorridisco io stesso, e non posso concepire come uno spirito possa lasciarsi fin là deludere.

Giaf. (Così mio Padre Esone ricuperò la sua gioventù, ma od'ne il di più, il suo gran coraggio, terminò, e lo sorprese il timore;) Medea se ne burlò, e fuggì. Il giorno scopre a tutti il delitto della notte, e per risparmiarvi un inutile discorso Acasto novo Rè; ammutinata la Città, chiama Giasone l'autore di questo tradimento, e per vendicare suo Padre assalisce il mio soggiorno; ma ero di già lontano quanto Medea, e la mia famiglia approdata finalmente a Corinto, noi salutiamo Creonte la di cui benignità ci promette contro di Acasto un luogo di sicurezza, che vi durò di più la mia ordinaria felicità mi fà acquistare gli arbitrii, e della Figlia, e del Padre, così bene, che da ambi amato l'uno mi desidera per Genero, l'altra per Marito; La grandezza sovrana di un rivale coronato; La maestà di Egeo, e lo scettro di Atene non hanno niente a lor parere da compararsi alla mia sorte, e bandito tal qual io sono, sono appo loro maggiore di un Rè; Conosco troppo questa fortuna, ma la dissi-

mulo, e benche per Creusa m'accenda un egual fuoco; combatto col dover coniugale il nuovo amore, e non la trattengo, che a titolo di corteggio, Acasto fra tanto minaccia una guerra capace di perdere Creonte, e spopolare il suo Stato; Poi cangiando d'improviso risoluzione, propone con varij patti la pace, dimanda Giasone, e Medea, l'uno li si niega, l'altra se gli accorda, l'impedisco nel trattato si dibatte, e faccio tanto, chè si riduce a bandirla; di nuovo l'impedisco, e di nuovo mi niega, e per consolarmene, mi offre la sua Creusa; che dovevo fare Polluce in questa estremità, che metteva a repentaglio la mia vita, e la mia fama? poiche senza dubbio a lasciar l'utile per l'onesto, la Pace sarebbesi confirmata a costo della mia Testa; il disprezzo insolente delle offerte di un gran Rè avrebbe abbandonato alle mani di un nemico, e Giasone, e Medea; l'avrei permesso non ostante se non fossi stato Padre; l'amor de' miei figli mi ha fatto debole, la mia perdita era la loro, e questo nuovo Imeneo li traeva al sepolcro con Medea, e con me, eglino soli mi han fatto risolvere, e la Pace si è stabilita.

Po. Benche l'affare stabilito non lasci alcun loco a consigli d'un amico, non posso tutta volta approvarlo, che per meta,

metà, ſopra qualunque coſa fondiate un sì rozzo trattamento, egli è moſtrar per Medea un poco d'ingratitudine; Ciò ch' ella ha fatto per voi rimane malamente ricompenſato, biſogna temere dopo tutto il ſuo coraggio oltraggiato, voi ſapete meglio di me ciò che poſſono le ſue bellezze.

Giaſ. Queſte ſono a ſuo prò, armi ſpaventevoli, ma il ſuo eſiglio ce ne garantiſſe.

Pol. Guardate di non aver oggetto di pentimento.

Giaſ. Per qualunque coſa poſſa ſuccedere, amico queſt' è fatto.

Pol. Lo termini il Cielo, come lo deſidero, permettete fra tanto, che a fine d'acquitarmelo io vada in traccia del Rè per felicitarlo.

Giaſ. Io vi ci condurrò, ma aſpetto la mia Principeſſa che và ad uſcire dal Tempio.

Pol. Addio l'amor vi ſtimola, e mi ſarebbe ſpiacevole, che una cura offizioſa vi faceſſe per me perdere un tempo sì prezioſo.

SCENA SECONDA.

Giaſone ſolo.

DA poiche il mio ſpirito è ſtato capace di amore, già mai un eguale turba-

bamento ha confusa l'anima mia, il mio cuore, che si divide in due affetti, si lascia esporre a mille affanni debbo tutto a Medea, e non posso senz' onta far così poco conto di lei, e della mia fede; temo Medea, ed amo Creusa, veggo in una il mio delitto, veggo nell' altra la mia discolpa, e trionfando i miei desiderij, de' miei timori, rimane per loro il soccorso della premura de' miei figliuoli; ma viene la Principessa, lo splendore di un tal sembiante si captivarebbe gl'ommaggi di un cuore il più fedele, e sembra rimproverare la mia costanza di avere osato troppo, resistendo a tanta bellezza.

SCENA TERZA.

Creusa, Cleona, e Giasone.

Gias. AH Madama, che sono ben diffuse le vostre preghiere, cagionando impazienza al vostro amante, che se nè muore da voi lontano.

Creu. E non ho già offerto al Ciel molti voti; avendo per me Giasone, ho tutto quello che voglio.

Gias. Ed io potrei sperare l'effetto d' una preghiera che ascriverebbe il mio amore ad una singolar grazia? In nome della nostra fiamma salvate due frutti giovincelli, che mi ha prodotto la cuna di un

un primo Imeneo, interponetevi per essi, fate appo vostro Padre, ch'eglino non siano compresi nell'esiglio della lor Madre. E' egli solo che bandisce questi piccoli sventurati, poiche nel trattato non è punto parlato di loro.

Creu. Avevo di già discorso a favore della loro tenera innocenza, e per essa vi servirò con tutto il mio potere, purche al vostro ritorno voi m'accordiate un non sò che, che non posso dirvi per ora.

Gias. Dite, e sia quel che si voglia; la mia Regina disponga.

Creu. Se posso ottenere qualche cosa da mio Padre, voi lo saprete doppoi; non voglio niente, per niente.

Cleo. Voi potrete proseguire questo discorso in Palazzo, s'apre l'appartamento di Medea, fuggite la sua vista, la vostra presenza renderebbe il vostro dolore più acerbo, e voi sareste confusi, che questo spirito geloso mescolasse la sua amarezza a così dolci piaceri.

SCENA QUARTA.

Medea sola.

SOvrani Protettori delle leggi dell'Imeneo, Dij garranti della Fede, che Giasone mi ha donata, voi ch'egli chiamò testimonii di un ardore imortale, quando con un dolce foco egli vinse il pudor

dor mio, osservate con qual disprezzo vi tratti ora spergiuro, ed aiutatemi a vendicare quest'ingiuria comune. S'egli può oggi inpunemente scacciarmi, voi siete senza potere, o senza risentimento. E voi truppe accustumate alle più nere barbarie Figlie d'Acheronte, pesti, larve, furie, fiere Sorelle, se già mai il nostro comercio mi reccò qualche diritto sopra di voi, e de vostri serpenti, sortite dalle vostre caverne, con le medesime fiamme, e congli stessi tormenti, co' quali affliggete le anime, lasciatele per qualche tempo riposare tra le loro catene, per meglio agire, per me, dare triegua all'Inferno, portatemi dal fondo degl'antri di Megera la morte della mia rivale, e quella di suo Padre, e se voi non volete servir male il mio sdegno; qualche cosa ancora di più: per il mio perfido Sposo. Ch'egl'erri vagabondo di Provincia, in Provincia, che faccia vilmente la Corte a ciascun Principe, bandito da tutte le parti senza beni, senza appoggio pieno di spavento, di miseria, d'affanno, che niuno lo compatisca nelle sue più grandi sciagure, che egli abbia dispiacere di me, per suo estremo supplizio, e che la mia memoria fino alla sua morte, attachi al di lui spirito un eterno Carnefice. Giasone mi ripudia, e chi l'avrebbe potuto credere? S'egli ha mancato di amore manca

egli

egli di memoria? mi può egli abbandonare dopo tanti benefizij? m' osa egli d' abbandonare dopo tanti misfatti, sapendo quel,che io posso,avendo veduto ciò che io oso;crede egli,che l'offendermi sia così poco?che?mio Padre tradito, gli elemēti costretti ad ubbidirmi di un Fratello, le membra disperse per Mare gli fanno forse presumere la mia audaccia impotente? gli fanno forse presumere che disprezzata la mia rabbia contro di lui, non abbia modo da vendicarsi, e che tutto il mio potere si restringa a servirlo? Tu t' inganni Giasone, sono ancora la stessa tuttociò, che fece a tuo prò l' estremo mio amore, sono pronta a farlo per odio, e voglio per lo meno, che un misfatto ci disunisca poiche un misfatto ci ha uniti; Che il mio sanguinoso divorzio, tra gl'omicidij, e le Stragi, si egualia al primo giorno del nostro Imeneo, e che la nostra unione terminata dal tuo cangiamento, trovi un fine simile, in tutto al suo cominciamento; Tagliare a pezzi i figliuoli sotto gl'occhi del Padre, non sarà, che il menomo effetto, che seguirà la mia colera; Delitti così leggieri saranno le semplici prove de' miei colpi, e d' uopo mostrare in altra maniera, ciò di che sono capace bisogna fare un capo d' opra, e che un ultimo attentato passi ben di molto lor queste deboli apparen-

parenze, ma per eseguire tutto ciò, che intraprendo, quali Dij mi presteranno assai possenti soccorsi? Non più voi Dij d'Abisso, io quivi invoco, i vostri ardori sono impotenti perciò che medito; Autore, ho tu della mia stirpe così bene che del giorno, che miri con dispiacere questo fatale soggiorno, Sole, che vedi l'affronto inferito alla tua schiatta, lascia ch'io cōduca in tuo luogo i tuoi Cavalli; accorda questa grazia, a miei accesi desiderij, voglio cadere sopra Corinto con il tuo Carro incendiatore, ma non temere di sua caduta all'Universo funesta, Corinto consumata, garrantirà il rimanente gl'implacabili voti del mio giusto sdegno, arresteranno i tuoi fuochi dentro a queste mura odiose; Creonte n'è il Principe, e prende Giasone per Genero, basta ciò per esser degno di essere ridotto in cenere, basta ciò per vedervi ridotto tutto l'Istmo a fin di punirlo, e ch' egli non impedisca più dal unirsi i due Mari.

SCENA QUINTA.

Nerina, e Medea.

Med. E Bene Nerina, e quando quest' Imeneo? n'hanno eglino scielta l'ora, ne sai tu il giorno? O non nè hai

tu

tu ſaputo alcuna coſa? Non hai tu punto veduto Giaſone? Non apprende egli niente dopo il ſuo tradimento? crede egli che in queſto affronto ch'io mi trattenghi a piangere! S'egli ceſſa d'amarmi, che cominci a temermi; Egli vedrà il perfido a quel colmo d'orrori può giũgere lo ſdegno del mio riſentimẽto.

Ner. Moderate queſte violenze, e laſciate fingere il voſtro dolore in ſilenzio; Che Madama? e adeſſo, ch'è d'uopo diſſimulare, e biſogna egli gettare coteſte minaccie per aria i più acceſi traſporti d'un odio conoſciuto ſono ſimili ai lampi, che s'agirano tra le Nuvole, non ſono, che tanti avviſi a quelli, che voi volete punire, per deludere i voſtri colpi, o per prevenirli. Chi può ſenza comoverſi ſoppoꝛtare un offeſa, può meglio prendere il tempo di farne vendetta, e la ſua finta dolcezza, che copre uno ſdegno mortale, conduce inſenſibilmente al'Altare la ſua vittima.

Med. Tù voi ch'io mi tacia, e che diſſimuli; Nerina porta ad altri queſto ridicoloſo conſiglio, il mio ſpirito nè è incapace nelle menome ſciagure, è non è dovere naſcondere ſimili affanni; Giaſone mi a coſtretta a tradire la Patria, il Padre, e mi abbandona in mezzo di una barbara terra, ſenza aiuto, ſenza amici, ſenza riffuggio ſenza beni, la favola del ſuo popolo; l'abbominio

del

del mio. Nerina dopo ciò tu voi ch' io tacia? Non debbo punto ancora mostrare sdegno? debbo applaudere al giorno felice di questo reale Imeneo? E costringere tutti i miei sensi al loro amore?

Ner. Madama pensate meglio a ciò, che fate, per giusto, che sia considerate dove siete, considerate che appena uno spirito rimesso può mettervi in sicurezza tra vostri nemici.

Med. Un cuor generoso si dee irrigidire quanto più è minacciato dee urtar la fortuna arditamente, e senza temere la morte, presentarsi con la fronte a suoi sforzi più barbari; questa vile nemica, paventa un gran coraggio; e radoppia sopra de' timorosi la propria audaccia.

Ner. Che serve questo gran coraggio, scompagnato dalla possanza.

Med. Egli trova sempre loco di farsi valere.

Ner. Dissipate l' acciecamento da cui siete sedotta per vedere in quale Stato la sorte vi ha ridotta vi abborisce la vostra Patria, il vostro Sposo vi manca di fede, in così gran rovescio che vi rest' egli?

M. Me stessa, me stessa dico, e questo è assai.

Ner. Che? voi sola Madama?

Med. Sì, tu vedi in me sola, ed i ferri, e le fiamme, e la Terra, ed il Mare, e l' Inferno,

ferno, ed i Cieli, egli Scettri dei Rè, ed i fulmini degli Dij.

Ner. L'impetuoso ardore di un sensibil coraggio, rappresenta tutto possibile al vostro risentimento, ma bisogna temere un Rè forte, tra tanti sudditi.

Med. Mio Padre che l'era interuppe egli i miei progetti?

Ner. Nò, ma fù sorpreso, e Creonte diffida, fuggite ch'egli non vi sagrifichi a' suo i sospetti.

Med. Ah; non sono che troppo fuggita; questa infedeltà di un giusto cangiamento punisce la mia viltà, se non fossi punto fuggita per la morte di Pellia, se fossi rimanuta in Tessaglia egli non avrebbe veduta Creusa, e questo nuovo oggetto non avrebbe punto del nostro Imeneo estinta la face.

Ner. Fuggite ancor di grazia.

Med. Sì, io fuggirò Nerina, ma prima si vedrà la ruina di Creonte, io sfido la fortuna, e tutto il suo rigore, togliendomi il Marito, non mi toglie già il cuore; sij solamente fedele, e senza metterti in pena, lascia operar pienamente al mio sapere, ed al mio odio.

parte.

Ner. Madama; ella mi lascia in luogo d' ascoltarmi questi violenti trasporti vanno a precipitarla, l' inesorabile ardore di un troppo giusto dispetto le fà

ab-

abbandonare il pensiero della sua vita, tentiamo anche una volta di divertirne il corso; amansare il suo sdegno, e un conservarne i suoi giorni.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Medea, e Nerina.

Ner. BEnche un periglio infallibile accompagni la vostra impresa, assicuratevi di me, sono tutta per voi, impiegate il mio serviggio tra le fiamme, tra veleni, non niego di servirvi ma risparmiate Giasone; terminate una volta la vostra cieca vendetta il dispiacere della sua morte vi costerebbe la vita, ed il colpo violento d'un odio rigoroso....

Med. Cessa di parlarmene non temere niente per lui, il mio furore fin là non osarebbe sedurmi. Giasone mi costa troppo perche io voglia distrugerlo, il mio sdegno gli fà grazia, ed il mio primo amore in me, sostiene il di lui interesse, io suppongo ch'ei mi ami ancora, e ch'egli nutra nell'anima qualche secreto avanzo d'una sì bella fiamma egli non fà che obbedire al volere di un Rè che gli strappa Medea, a dispetto della sua fede, ch'egli viva, e se si può mi stia vicino l'ingrato; se nò mi basta che Creusa mora. Ch'egli viva fra tanto, e goda la luce del giorno cõservagli ancora dal mio immutabile amore. Creonte

solo

solo, e sua figlia hanno commesso la perfidia, eglino soli termineranno la tragedia, la loro perdita compirà questa pace fatale.

Ner. Tacete, egli esce dal Palazzo.

SCENA SECONDA.

Creonte, Medea, e Soldati.

Creon. CHe? ti veggo ancora? con quale impudenza poi tù senza vergognarti sostenere il mio aspetto? Ignori tù l'ordine del tuo bando? fai tù sì poco caso de miei comandi? Osservate come ella si gonfia d'orgoglio, non sono che pieni di fuoco i suoi occhi, non sono che minaccie i suoi sguardi. Guardie, impeditela d'accostarmisi. Và purga i miei Stati di un mostro tuo pari, libera i miei sudditi, e me stesso da questa apprensione.

Med. Di che mi accusano dunque? quale delitto, quale attentato, v'inspira tanto di ardore per il mio esiglio.

Creon. Ah ecco l'istesso candore, l'istessa innocenza. Medea è uno specchio di segnalate virtù, qual innumanità di averla esigliata? Barbara, hai tù sì tosto dimenticato tanto di orrore? hai tù perduto di vista tanti delitti, tante sceleratezze? Dì, qual contrada di tanti stati permetta ora l'accesso al tuo vile furore?

re? Tutta la Tessaglia armata ti perseguita, tuo Padre ti detesta, e l'universo ti fugge; debbo io in tuo favore caricarmi di tanti odij? e far cadere sopra di me, e del mio Popolo le pene de tuoi delitti? Và ad esercitare altrove l'opre tue nere; ho accetata la Pace con questa condizione.

Med. Vile Pace, che tra di voi senza avermi considerata per involarmi il mio bene avete compiuta; Pace il di cui disonore saravvi immortale; chiunque senza udirlo condanna un reo, quand'anco cento volte il suo delitto fosse degno di morte; di una giusta condanna commette un ingiustizia.

Creon. In quanto a Pellia, fù ben meglio trattato, ascoltandolo prima di avanzarti a strozzarlo.

Med. Ascolto, egli Giasone, quando il suo odio coperto lo trasse sù nostri Vascelli ad abbandonarsi alla sua perdita? Poiche come volete voi che io chiami un dissegno superiore alle sue forze, ed all'umano potere? Apprendi qual ei fosse codesto illustre amante, e da quante morti abbia io garrantito il suo capo. Era d'uopo sottomettere al giogo due furiosi Tori, de lampi di foco ballenavano ne lor occhi, e il lor Padrone Vulcano spingeva col loro alito un longo incendio sopra tutta la pianura. Tolti questi di mezzo, si entrava in nuovi

azzardi, era d' uopo arare li duri Campi di Marte, e seminare de denti di un Serpe le loro terre, la sterelità delle quali fertile per la Guerra, produceva in un'istante truppe armate di genti, contro la mano medesima che le avea seminate; ma per qualunque stragge avesse fatta di loro un perfetto valore, il Toson d' oro, non era già una spoglia della loro sconfitta; Un Dragone ripieno di più mortali veleni che infettando l' aria d' intorno, e vomitando mille morti dall' infiammata sua gola lo custodiva ben meglio di tutti gl' accennati guerrieri, mai Stelle, Luna, Aurora, e Sole vider chiusi i di lui occhi, ò 'l vider darsi al riposo. Io sola l'ho addormentato, sola con le mie arti ho posto i Tori sotto del giogo, e disfatte le armate genti; se all' ora il mio desiderio limitato dal mio dovere, avesse conservata la mia gloria, e la mia fedeltà, se avessi avuto orrore di tanti enormi fatti, che sarebbe divenuto Giasone, e tutti i vostri Argonauti? Senza di me questo capo valoroso che voi m' avete rapito sarebbe perito il primo, e tutti l' avrebbono seguitato. Io non mi pento di avere con la mia destrezza salvato il sangue degli Dij, ed il fior della Grecia, Zhetho, e Calai, Polluce, e Castore, e l' amabile Orfeo, e il saggio Nestore, tutti i vostri Eroi finalmente hanno da

me

me ricevuta la vita, io ve li veggo tutti senza invidia soggetti, io ve gl'ò salvati, ve li cedo tutti, non ne voglio che uno per me, non ne siate punto geloso, per tanti benefizij lasciatemi l'infedele, egli è il mio solo delitto se io son rea, amare quest'incostante, e tutto ciò che ho fatto, se voi mi punite, rendetemi il mio delitto, e questo un servirsi di un legittimo potere come si dee? farmi colpevole, e gioire della mia colpa.

Creo. Và a lagnartene a Colco.

Med. Il ritornarvi mi piacerà, purche Giasone mi ci rimetta, egli, che me n' ha tratta; sono pronta a partire con la medesima scorta, che da que' luoghi amati precipitò la mia fuga, o di un ingiusto affronto colpo crudele! Voi fate differenza tra due colpevoli, volete ch' egli rimanga onorato, e che di due complici, l' uno vada coronato, l' altro punito?

Creo. Cessa di più mescolare i tuoi interessi co' suoi, il tuo Giasone da te separato, e troppo onesto; allontanato da te, non è che facile la sua diffesa, egli non ha già mai tradito suo Padre, nè la sua Patria, già mai sangue innocente ha tinto le di lui mani, già mai egli ha prestato il suo braccio a tuoi disegni il suo delitto, (se dassi) e di averti per moglie, lascialo liberarsi da una fiamma vergognosa, rendigli la sua innocen-

za allontanandoti da noi, porta sotto altro clima il tuo sdegno insolente, le tue erbe, i tuoi veleni, l' empio tuo cuore, e tuttociò, che mai rendette Giasone colpevole.

Med. Dipingete le mie azioni più nere della notte, mia ne farà tutta l'onta, suo tutto il frutto, a suo prò solo la mia sagace industria sacrificò il suo tiranno per le mani delle sue figlie; Unitevi la mia Patria, e mio fratello, basta che alcuno di tanti mali non è stato che per suo profitto, ma voi sapevate il tutto quando m' avete ricevuto. La vostra simplicità non era punto ingannata, nè ignoravate voi qualche uno quando mi avete promesso un sicuro ricovero contro de' miei nemici? La mia mano insanguinata ancora dalla morte di Pellia sollevava contro di me tutta la Tessaglia, quando il vostro cuore sensibile alla pietà malgrado tutti i miei delitti prendette la mia protezione; se mi si può dopo imputare qualche colpa, è troppo poco l'esiglio. Legitima la mia morte, se non a qual proposito mi trattate voi così? Sono altrove colpevole, ma sono quì innocente.

Creo. Io non voglio più quì una tale innocenza, nè sofferne nella mia la tua fatale presenza, và....

Med. Dij giusti vendicatori?

Creo. Và dico altrove co tuoi gridi importuni

tuni a sollecitare li Dij, lasciaci i tuoi figliuoli. Sarei troppo severo, se li punisci del delitto della lor Madre, benche io possa con giusto diritto, ma le dimanda a favor di Giasone.

Med. Barbara compassione, che mi toglie a me stessa, e finge pietà per involarmi ciò che amo, se Giasone, e Creusa hanno così ordinato, mi rendano il Sangue, che ad essi io diedi.

Creo. Non mi replicar più, siegui la legge impostati, prepara la tua partenza, e pensa alla tua ritirata, per deliberare, e sciegliere il tuo soggiorno la mia bontà ti accorda la grazia di un giorno intero.

Med. Qual grazia?

Creo. Soldati riconducetela. Diverebbono eterne le sue querelle; *Parte Medea con Soldati.* Qual indomito spirito, qual arroganza, qual orgoglio? Ha ella punto piegata la sua alterezza? Ha ella potuto umiliarsi alla menoma preghiera? ed il sacro rispetto al grado mio n'ha egli potuto ritrare alcuna sommissione?

SCENA TERZA.

Giasone, Creusa, Cleona, e detti.

Creo. Eccoti senza rivale mia figlia, ed in pace il mio stato, domani

ella esce dalle nostre Terre, noi non abbiamo ora mai niente di che temere dalla sua parte. Acasto è sadisfatto di una sì pronta partenza, e se tu puoi calmare il cuore d' Egeo, che vede dalla nostra elezzione negletto il suo fuoco, sia che il dimani n' assicuri per sempre, e dentro, e fuori d' una pace profonda.

Creus. Io non credo ò Signore, che questo Vecchio Rè d'Atene veggendo ad altri conferiti i frutti di tante sue cure; Sia così debole nel suo risentimento, che il suo primo sdegno sia per dissiparsi agevolmente. Spero tutta volta, che con un poco di destrezza potrò risolverlo a perdere un amata, la di cui inclinazione molto freddamente corrisponde va al suo amore.

Gias. Egli vi dee testimoniare con la sua ubbidienza quanto potere abbiate sopra il suo spirito, e s' egli persiste a seguire un ingiusto furore, noi sapremo mia Principessa ribatterne i colpi e le nostr'armi, preparate contro la Tessaglia, hanno troppo di che punire la sua fiamma, e la sua follia.

Creon. Noi non arrivaremo fin là, osservate solamente, a rendergli la stima, ed ossequio; per tutt' altri, saprei prenderne scherzo, un vecchio amante merita d'esser beffato, ma il Trono sostiene la maestà de Monarchi sopra ogni disprezzo,

come

come ſopra ogni legge, ſi deve ſempre riſpetto a Scettri, ed alle Corone; rimetti il tutto, ſe voi alla mia condotta, ſaprò ben io acquietarlo con facilità, ſe tu non oſerai ſeco, che tratti civili. *via.*

SCENA QUARTA.

Detti.

Giaſ. CHe non vi debbo io per queſta preferenza a cui non oſavano portarmi le mie ſperanze, egli è bene un teſtimoniarmi un'infinito amore, il poſporre un Rè ad un povero bandito, e tutte le ſue grandezze alla mia miſeria volgare a mio prò gli arbitrij d'un Padre, e da un' eſiglio rigoroſo garrantire i miei figlj.

Creuſ. Che ha potuto far di meno un cuore amante? La fortuna ha dimoſtrato nella voſtra naſcita uno sforzo d'invidia, e d'impotenza; Ella dovea uno Scettro al ſangue voſtro, e ſenza di lui le voſtre virtù lo meritavano abbaſtanza l'amore, che non ha potuto ſoffrire una tale ingiuſtizia, ſupploſce al ſuo diffetto, e puniſce la ſua malignità; e vi dona tra le voſtre ſfortune, lo Scettro che io aſpetto, e che voi meritate. La gloria me ne rimane, e la poſterità contando il voſtro Imeneo tra le voſtre fortune, celebrera per ſempre un amor ge-

generoſo, che di un sì grande Eroe puote arreſtar le ſventure. Dopo tutto ciò ridi della mia debolezza, vicina a poſſedere le Fenici della Grecia, il fiore de' noſtri Guerrieri, il ſangue di tanti Dij, la veſte di Medea mi è data negl'occhi il mio capricio, al di lei ſplẽdore eccita la mia invidia, e turba ſenza di quella, la felicità de' miei giorni; queſto è ciò ch'io pretendo per mercede de' figliuoli che vi hò ſalvati.

Giaſ. Ah che per un sì buon officio queſto prezzo, è leggiero, egl'è d'uopo tutta volta, adoprarvi la frode. Mia Moglie geloſamente furioſa, non è capace di ſofferire, che la mia mano ne la ſpogli a fine di offerirvela; Quella veſte, è tutto ciò, ch'ella ha prenduto da' teſori di ſuo Padre abbandonando la Scithia.

Creu. Ella fece una bella elezione, già mai un egual luce ſeminò per la notte la chiarezza del Sole, le perle gettate confuſamente con l'oro, mille pietre prezioſe intreciate sù di lei bordi di una divina meſcolanza abbagliaro gli occhi; Già mai egual fattura non ſi vide in queſti luoghi; per me così toſto, che ne la vidi veſtita, non feci più alcuna ſtima del Toſon d'oro, e ne dovereſte voi ſteſſo eſſerne un poco geloſo, io n'ebbi invidia così toſto che di voi; Per calmare Medea, e riparare la ſua perdi-

ta,

ta, le guardarobbe di mio Padre intieramente aperte le espanghino in abbandono tutti i Tesori del Rè, purche questa veste, e Giasone per me rimanghino.

Gias. Non ne dubitate punto mia Reina, ella è vostra, vado a cercar Nerina, e con la sua destrezza, a conseguir da Medea con maggiore facilità, ciò che niegherebbe il di lei cuore irritato; Per me voi sapete, che ne fuggo la vista, avrei pena a sofferire l'orgoglio de' suoi rimproveri, e mi conosco male, ò nel nostro congresso accendendoli il di lei sdegno s'accéderebbe anco il mio; Non ho punto uno spirito compiacente alla sua stirpe fino a sopportare senza replica un oltraggio, e sarebbe per me un motivo di eterno dispiacere di difficultare con ciò l'effetto de' vostri desiderij, ma senza dilungarmi in una Casa vicina, vado ad attendere sortir Nerina, soffrite che per compiacervi malgrado il mio amore, io v'abbandoni un istante.

Cleo. Madama, veggo venire il Rè di Atene.

Creu. Andate dunque, la vostra vista aumentarebbe il suo dolore.

Cleo. Vi sovvenga come dovete trattarlo.

Creu. La mia bocca accortamente saprà schermirsene.

SCENA QUINTA.

Egeo, e Creusa.

Egeo. TRatto da una voce, che mi sorprende, e che non posso credere, Madama il mio amore geloso della vostra gloria viene ad intendere s'egli è vero, che voi siate pronta con un vergognoso Imeneo a pronunziar la sentenza della mia Morte; Il vostro Popolo ne freme, ne mormora, la vostra Corte, e tutto Corinto, finalmente si offende, che un fuggitivo, un traditore, un paricida di Rè, debba per l'avenire imporgli leggi; Egli non può soffrire che l'orror della Grecia per prezzo de suoi misfatti sposi la sua Principessa, e che sia duopo aggiungere a vostri nomi onorati, quello di Moglie d'un assassino, e di uno avelenatore.

Creu. Lasciate agire grā Rè la ragione sù la vostr'Anima, e non lo caricate punto de' delitti della sua Moglie, io Sposo un infelice, e mio Padre v'acconsente, ma Principe, ma valoroso, e sopra tutto innocente, non già, ch'io non m'inganni in questa preferenza, conosco il divario, che corre tra il vostro ed il suo rango; Ma se voi conoscete l'amore, ed i suoi ardori, già mai si perde la propria grādezza per l'oggetto che si ama; avertite

rite che il suo fuoco non vuole che me, e che voi in me altro non amarate, che la mia Corona. Sovente un non sò, che, che nō si può esprimere, ci sorprende, ci trasporta, e ci costringe ad amare, e senza ragione gl'oggetti delle nostre fiamme feriscono in un punto i nostri occhi e il nostro cuore, così noi abbiamo veduto il Sovrano de gl'y Dij, al dispetto di Giunone amare in questi bassi luoghi; Venere abbandonare il suo Marte, quando per Adone, quando per Anchise, e non può essere ancora che men ragionevole, benche voi mi amiate, io mi doni a Giasone? da poiche nel mio spirito voi aveste somigliante fortuna, io vi stimo anco più, e vi amo di vantaggio.

Egeo. Riserbate questi complimenti per amanti meno accesi, non è duopo stimarmi, se non quanto mi amate. Che mi serve questa confessione di un volontario errore? Se voi credete d'ingannarvi chi a ciò vi costringe, non accusate punto, l'amore, nè il suo acciecamento, quando si conosce la propria mancanza, doppiamente si manca.

Creu. Poiche dunque voi mi trovate inescusabile, io non voglio più Signore confessarmi colpevole, l'amore della mia Patria, e il bene dello stato mi proibisca l'Imeneo d'un sì gran Rè, mi sarebbe stato duopo seguirvi ne vostri

Stati, e privare i miei sudditi dell'aspetto della lor Principessa, il vostro Scettro per me non è che un pŏposo esiglio, che mi serve la sua grandezza, e che mi dona egli? M'inalza egli ad un rango più alto, che di sovrana? e senza possederlo, nŏ son io Reina? grazie agl'immortali nella mia condizione, ho d che appagarmi di questo fasto, non voglio cangiar il mio Scettro con quel di un altro; Corinto mi è soggetto, ma egli vuol vedere il suo Rè, e rifiutarebbe la legge di un Principe, lontano, aggiungete a queste ragioni, che un Padre avanzato negli anni di cui la mia sola presenza addolcisse la vecchiaia, non saprebbe risolversi a separarmi da lui, come di lui speranza ed appoggio, e voi conoscerete, che io non vi preferisco, che il bene dello stato, della Patria, e del Padre; ecco ciò che mi obbliga a scieglıere un altro sposo, ma come, che queste ragioni fanno poco effetto sopra di voi, a fine di quietarvi, soffrite che io vi lasci. *Via.*

Egeo. Andate, andate Madama ad ostentare le vostre bellezze, a vantare i vostri disprezzi all' infame stregone, che incanta il vostro spirito; fate poco conto di questa indignità, ridete del mio ardore, della vostra onta, favorite quello de vostri corteggiani, che burlerà meglio la mia vecchiezza, voi gioirete molto poco di una tale innocenza, i

miei

miei Vascelli che radono assai vicino a questi Porti, non hanno, che troppo soldati per fare un bel colpo, mi manca la gioventù, non il coraggio, i Rè non perdono le forze con gl'anni, e si vedrà forsi pria che termini questo giorno, e vendicato il mio amore, ed il vostro orgogiio punito.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Nerina sola.

INfelice stromento della sciagura che ci opprime; ah che io ti compatisco deplorabile Principessa, prima che il Sole un altra volta tramonti, la tua perdita inevitabile và a terminare il tuo amore, il tuo destino ti tradisce, e la tua fatale bellezza con l' apparato di un Imeneo, ti espone alla tua rivale, il tuo Scettro è impotente a superare i di lei sforzi, ed il giorno della sua fugga sarà quello della tua morte. Ella ha impronto la sua vendetta, e non ha che da risolvere una sua parola dall'alto Cielo, fà discendere il fulmine, i Mari per nuocerti non attendono, che la sua legge, la terra è pronta a spalancarsi in voragini sotto il Palazzo del Rè, l' aria tiene in pronto ben tutti i venti a secondar la sua colera, tanto paventa natura di dispiacerle, e se non sono abbastanza tutti gl' Elementi, tutti gli Abissi non attendono per sortire dal loro centro che i suoi comandi. Io benche dal mio dovere obbligata al di lei serviggio le serbo con dispiacere un reo silenzio, un lodabile desiderio, sollecitando il mio

suo

cuore, me le renderebbe con gioia infedele, ma lungi dall' arrestarsi la di lei rabbia scoperta, unirebbe a quella di Creusa ancor la mia perdita, ed il mio funesto avviso, non servirebbe ad altro che a confondere col di lei sangue, anche il mio; con un movimento contrario a quello del mio spirito, il timore della morte, mi toglie quello del biasimo, e la mia timidezza mi costringe a proseguire ciò che fuor del periglio troncar vorrei.

SCENA SECONDA.

Giasone, e detta.

Gias. Nerina! E bene, che dice, che fà la nostra esigliata? Si è ella consolata con la tua dolce compagnia? Vuol ella cedere alla necessità?

Ner. Io trovo nel suo dispiacere molto meno di coraggio, di momento in momento la di lei anima renduta più umana, umilia la sua colera, e diminuisce il suo odio, già ella non ha più per voi senso alcun di vendetta.

Gias. Fatele prender per tutti un eguale sentimento voi che del mio amore conoscete la tenerezza, voi potrete conoscere parimenti, quale sia il mio dolore, mi sento strappar il cuore alla sua partenza, Creusa medesima prende qualche parte:

te nelle sue sciagure, le ho vedute cader le lagrime, Creonte medesimo ne sospira, le proferisce con dispiacere per il bene dello Stato, e se il di lei cuore meno irritato nell'atto di sua partenza ne volesse meritare la liberalità, se Medea, fin la sedasse, le sue minaccie, che volesse partire in grazia di questo Rè io sò (come ch' egli è buono) che i di lui tesori aperti le sarebbono offerti senza riserbo, e mal grado le disgrazie nelle quali l'ha ridotta la sorte, rimarrebbono così sollevate le di lei pene, e sostenuta la di lei fugga.

Ner. Poiche è duopo risolversi a questo esiglio, conviene addolcirne l'affanno, quest' offerta è opportuna, ed io spero per essa con un poco di destrezza di calmare la di lei colera, ma per altro non attendete cosa alcuna da me, in ordine a ridurla a congedarsi da Creusa, e dal Rè, l'oggetto del vostro amore, e della sua gelosia, eccitrebbono troppo il suo furore.

Gias. Per mostrar loro senza vederli la sua rappacificazione io ti dirò Nerina un modo assai facile; conosco da sì lungo tempo la tua prudenza, che senza pena te ne faccio una intera confidenza. Creonte ha bandito Medea, ed il di lui ordine preciso avea compreso nel di lei esiglio i suoi figliuoli; La pietà di Creusa tanto si è adoperata appo

suo

suo Padre, ch' eglino non saranno più partecipi delle sventure della lor genitrice; essa perciò le dee un qualche ringraziamento; che un regallo per la parte di Medea supplisca a ciò; la sua veste, la di cui luce male siadatta alla sua fortuna, e non è per servirle nel suo esiglio, che di un peso importuno, le guadagnarebbe il cuore d'un Principe liberale, ed il pieno abbandono di ben tutte le sue ricchezze; Di un vano ornamento inutile alle sue pene, ella può fare acquisto di Reali tesori, Creusa, se non m' inganno nè a qualche desiderio, e se non m' oppongo, Medea non può sciegliere miglior partito; Ma eccola, che viene, voglio evitarla, il mio incontro la disturba, e l' irita la mia presenza.

SCENA TERZA.

Medea, Giasone, e detta.

Med. Non fuggite Giasone da questi funesti luoghi, a me tocca partirne, ricevete il mio congedo. Accostumata a fuggire; l'esiglio mi preme poco; il di lui rigore non ha per me di nuovo, che la sua cagione; fù per voi ch' io fugij, siete voi, che mi scacciate. Dove m' inviate voi, se voi mi bandite? Andrè io a Colchide dove ho tradito mio

mio Padre ad appagar col mio sangue l'ombra errante di mio Fratello? Anderò io in Tessaglia, dove la morte di un Rè altra vittima, che me non richiede? Non vi è clima alcuno sotto di cui il mio fatale amore non abbia acquistato al mio nome l'odio comune, e ciò, che hanno fatto per voi il mio sapere, e le mie mani, mi ha fatto un inimico di tutto il genere umano; Te ne sovenga ingrato, rimettiti nella pianura, che quei Tori feroci tutta occupavano con gl'incendij del loro alito: riguarda que' Campi guerrieri i di cui Sacri solchi producevano contro di te le Armate schiere, quel fiero Drago, che non si vide già mai chiudere le pupille; ed allora mi preferisci Creusa se poi. Che ho io risparmiato dopo ciò che fosse in mio potere, ho io dopo l'amore ascoltato il mio dovere? Per gettare un ostacolo all'ardor di mio Padre, che furibondo volea seguir la sua fuga, non feci io in pezzi con dispiacer mio fratello? A questo funesto oggetto sparso sù l'acque, mio Padre troppo sensibile a diritti della natura lasciò ogn'altro pensiero fuor che quello di seppelirlo, e con questo nuovo delitto eccitando la sua pietà, tutti arrestai gli effetti del di lui sdegno; prodiga del mio sangue, onta di mia famiglia, figlia sleale, crudel

so-

forella furo titoli gloriosi, che piacquero al mio amore: fenza orror gli acettai per confervar la tua vita; allora certamente, allora era il mio merito raguardevole, tu punto non ti vergognavi di quefta barbara Donna, quando al tuo vecchio Padre rendei le forze, erano per me i tuoi voti, ed ero ancora la tua diletta; Ma quefto affetto morendo con Pellia, e rimafto feppelito nella fua medefima tomba, l'ingratitudine nell'anima, e l'impudenza ful fronte ti fanno rifguardar come affronto una Scita nel tuo letto, ed io che tutto ho adempiuti i tuoi defiderij, addormentato il Dragone, rapportato il velo d'oro, fvenato il tuo Tiranno, ringiovinito tuo Padre, divengo un oggetto degno d'effer bandito. Comprendo i tuoi diffegni, ho meritato i tuoi odij, ti è ftato duopo fortire da una vergognofa catena, e prendere una metà, che non ha niente più di me, fuor che le bende Reali, che ho abbandonate per tua cagione.

Giaf. Ah perche non hai tu degli occhi capaci di leggere nell'anima mia, e difcernere il puro motivo della mia nuova fiamma; i teneri fentimenti di un amore paterno mi rendono reo per falvare i miei figli, fe fi può chiamar delitto uno fventurato divorzio a cui mi riduce, e mi coftringe la fola pre-

ma-

mura, che ho di loro; Ho io fatto poco per te, sottraendoti furiosa alla morte a te preparata dalla vendetta di un Rè? Senza di me la tua insolenza sarebbe stata punita, non ti hanno che, esigliata a mio solo riguardo; questo è un corrispondere a tuoi vasti beneficij tu mi hai salvato la vita, io ho impedita la tua morte.

Med. Non mi hanno che esigliata? oh bontà sovrana. questa è dunque una grazia non già una pena, debbo dunque al mio esiglio un grato ringraziamento; così l'avara sete di un assassino saziata, egli ascrive a pietà di lasciarci la vita quand'egli non ci sve na crede di perdonarci, e ciò ch'egli non toglie pensa donarlo.

Giaf. I tuoi discorsi de'quali Creonte ognor più s'offende, l'obbligheranno finalmente a qualche violenza, allontanati di qui fino che ti è permesso, i Rè non sono già mai deboli nemici!

Med. Per mezzo de' tuoi consigli distinguo la tua sagacità, tu non me li dai, che a favore di Creusa, il tuo amore travestito da offiziosa premura, non cerca, che di liberare i suoi occhi da un' oggetto opportuno.

Giaf. Amore non chiamar già un inevitabile cangiamento, in cui Creusa ha molto minor parte della sorte, che mi vi tragge.

Med.

Med. Puoi tu bene senza arrossire, niegare i tuoi ardori?

Giaf. E bene, sia così, che le di lei grazie attraghino tutti i miei voti; tu da un furtivo amore condotta a tanti delitti osi tu rimproverarmi un legitimo ardore.

Med. Sì, te ne rimprovero, e di più....

Giaf. Qual delitto?

Med. Il tradimento, l'omicidio, e tutto ciò, che ho fatto....

Giaf. Manca ancor questo alla mia sorte deplorabile, ch' io rimanghi incolpato delle tue sceleratezze.

Med. Tu presumi in vano di schermir bene, quella mano ha fatto il delitto, a cui serve il delitto; che ciascheduno sdegnato contro quelli della tua Sposa, la tratti ne suoi discorsi da vile, da infame; tù solo la di cui sorte viene constituita da questi misfatti devi tenerla per innocente, e difendereil di lei onore.

Giaf. Ho in odio la mia vita, dappoiche la debbo a gli effetti della mia rabbia.

Med. Che onta generosa, che sublime virtù, poiche tu l'odij tanto, perche la difendi....

Giaf. Per bene de' nostri figli, la di cui età debole, e tenera, non saprebbe difenderli da tante disgrazie; renditi in lor favore di un naturale più dolce.

Med. La mia anima a loro riguardo radoppia il proprio sdegno, vi manca egli

que-

questo disonore per colmo di mie miserie, che finalmente Creusa dia de fratelli a miei figli: Tu vai a mescolare empio che sei, ed a mettere in un egual rango, de' Nipoti di Sisifo, con quei del Sole.

Giaſ. La lor grandezza sosterrà la fortuna degli altri; Creusa, ed i suoi figli conserveranno i nostri.

Med. Io, eviterò bene quest'odiosa mescolanza, che disonora egualmente: e la mia stirpe, e gli Dij.

Giaſ. Stanchi da tanti mali, cediamo alla fortuna.

Med. Io non rinchiudo un anima sì comune, non ho mai sofferto ch'ella m' imponga sue leggi, e la Fortuna poi sempre, ha dipenduto da me.

Giaſ. La pavura, che ho d' uno Scettro....

Med. Ah cuore ripieno di menzogne, tu copri i tuoi desiderij d'un falso titolo di timore. Uno Scettro è il solo oggetto della tua nuova elezione.

Giaſ. Vuoi tù ch' io m' esponga all' ire di due Rè, e che la mia imprudenza ti ri sul nostro capo dall' una parte, e dall' altra nuove tempeste?

Med. Fuggili, fuggili tutti due, siegui Medea, e conserva per lo meno la tua fede, se non hai più il tuo amore.

Giaſ. E' aggevole il fuggire, ma non è già facile pretendere di ritrovare asilo contro

tro d'un Rè; chi resisterà loro se addiviene che v' uniscano?

Med. Chi mi risisterà, se risolvo punirti? disleale? a paragone di essi, temi tu così poco Medea? Che tutta la loro armata possanza mi contenda il tuo cuore, che m' an sorpreso, e non sia del combattimento altro che quel cuore giudice, e prezzo; unisci a quelli se voi, mio Padre, e la Scitia, in me sola non avranno un debol nemico; pareggi tu il mio potere a quello degl' uomini? contro quelli che mi piace armo le loro proprie mani, tu lo sai, tu l' hai veduto, quando questi Figlij della Terra si uccidevano con colpi mortali trà loro stessi. Misero! o potuto addolcire de Tori; le fiamme mi obbediscono, comando all' onde, l' Inferno trema ed il Cielo, sì tosto che lo l' invoco, e non posso piegare la volontà di un Uomo? Io ti amo ancora Giasone, malgrado la tua viltà, più non mi offendo della tua leggierezza sento a tuoi sguardi diminuirsi il tuo sdegno, di momento in momento si modera il mio furore, e corro senza dispiacere al mio esiglio, poi che per esso ti veggo ristabilito, non ho più che da richiederti una sol grazia, soffri che i miei figliuoli accompagnino la mia fugga, che io ti possa vedere ancora in ciascuno de loro lineamenti, che io ti ami, e ti baccia in questi piccoli tuoi ritrat-

tratti, e che ti presentino sovente a'miei occhi, ed al mio spirito codesti sì cari oggetti.

Gias. Ah ripiglia la tua colera, ella ha men di rigore, egl'è un strapparmi il cuore l'involarmi i miei figlij, e Giove tutto pronto a fulminarmi, con la mia morte alla mano non mi vi potrebbe risolvere; egl'è per essi che io cangio Sposa, e la parca, se non fosse per essi, la parca sola potrebbe troncare i nodi del nostro Imeneo.

Med. Questo amore paterno che ti provede di scusa, mi fa sofferire, egual pena mentre tu me li nieghi, io non te ne fò più premura, e vicina a partire non voglio più da te che una debole rimembranza.

Gias. Il tuo amore virtuoso, constituisce la mia gloria più grande, sarebbe un tradir me stesso un smarirne la rimembranza, ed il mio verso te che sarà eterno te ne lascia con quest' Addio un solenne attestato; possano colpire il mio Capo i fulmini più severi che vibri l'ira più acerba de' Grandi Dij, che tutti assiem s'unischino per punirmi, se della tua memoria non perdo prima la vita. *Via.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Medea, e Nerina.

Med. IO saprò porvi bon ordine, egli è in tuo potere di dimenticar il mio amore, ma non già la mia vendetta, saprò bene esercitarla contro codesti spiriti troppo acciaciati, con colpi troppo profondi per non essere risentiti egli ama i suoi figlij, questo cuore inflessibile alla sua debolezza, è scoperta, egli è sensibile per essi; per essi il mio braccio armato di un giusto rigore và ad aprirsi la strada, a ferirli qu l cuore.

Ner. Madama, risparmiate le vostre viscere, non affrettate con ciò la vostra propria morte, perche irritarvi contro un sangue innocente? Se Creusa ne' vostri lacci si viene a precipitare ella stessa vi si getta, e Giasone ve l'abbandona.

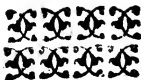
Med. Tu aduli i miei desiderij.

Ner. Ch' io cessi di vivere, se ciò che vi dico non è la pura verità.

Med. Ah non tenermi più dunque perplessa.

Ner. Madama, bisogna guardarsi che qualcun non ci vegga, e non discopra dal Palazzo del Rè la nostra gioja,

un diſſegno ſcoperto, rare volte ſuccede.

Med. Entr amo dunque, e mettiamo in ſicuro i noſtri ſegreti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Medea sola nella sua Grotta Magica.

EGl' è dunque poco, che tu mi tolga Giasone, e troppo poco che pretendi il mio letto insaziabil Rivale, e sarebbe ancor troppo poco, se con la forza alla mano tu l'avessi avuta senza il mio assenso, egl' è d'uopo, che te la offra io stessa, che perdendo i miei figlij compri ancor la lor perdita, bisogna farne un omaggio alle tue divine bellezze, bisogna ringraziare il ladroneggio, che tu mi fai, sarai paga, il mio rifiuto sarebbe un nuovo delitto, ma te ne voglio adornare come mia vittima, e sotto una finta sembianza di liberalità, servire alla mia vendetta, ed al tuo avido desiderio. L'incanto è terminato, tu puoi entrare Nerina. I miei mali in questo veleno trovano la lor medicina, osserva quãti Serpenti a miei cenni non hanno posto a quì venire dall' Affrica che un solo istante, e costretti ad ubbidire a miei gridi funesti, hanno sopra questo dono fatale vomitate ben tutte le loro pesti; L'amore non fù mai dolce a' miei sensi come questo infelice

apparato al mio spirito geloso. Quest'erbe non sono già di una virtù comune, io stessa raccogliendole feci impallidire la Luna quando condotta da' Cavalli Natanti, a braccia, e piedi nudi, ne spogliai già non molto un incognito Clima; ecco mille altri veleni; questo denso liquore, e sangue dell' Idra, mescolato a quello di Nesso. Questa lingua fù di Pithone, e questa nera piuma è quella che un Arpia fuggendo lasciò caderfi; con questo Tizone Altea compiè la sua collera, troppo pietosa Sorella, e troppo barbara Madre, questo fuoco cadde dal Cielo con Fetonte, quest' altro viene da flutti del salsoso Flegetõte, e questo quì non è gran tempo nelle nostre contrade de' Torri di Vulcano infiammava le gole, finalmente tu quì non vedi polveri, radiche, acque, il poter delle quali non sia capace da portar mille morti. Questo fraudolento regallo ha bevuta tutta la loro forza, e ben meglio del mio braccio vendicherà il mio divorzio; i miei Tiranni con la lor perdita impareranno che già mai ..... Ma donde viene questo gran rumore che sento in Palazzo?

Ner. Dalla felicità di Giasone, e dalla sfortuna di Egeo, poco v' ha mancato o Madama ch' egli non v' abbia vendicata. Questo vecchio generoso non potendo soffrire, che gli s' involi ciò ch' egli

gli crede di meritare, e che si preferisca l'esiglio del vostro Sposo alla sua corona, ed alla sua costanza, ha procurato con la forza di risarcire l'affronto, che questo nuovo Imeneo li cagiona, mentre questa bella per lui tutta di giaccio stavasi sù la sponda del Mare contemplando la tranquilla bonaccia, la vede poco accompagnata, e prendendo una sì bella occasione ad appagare i suoi desiderij ed i vostri, de' suoi più valorosi Soldati con una scielta truppa sorprende la Principessa per compiacere la sua gelosia, lo spavento, che l'atterrisce la fà cadere in deliquio, e tutto ciò ch'ella può intraprendere è nominare, Giasone, le di lei Guardie sù la sponda fanno qualche resistenza, ed il Volgo loro presta un debole ajuto, ma l' ostacolo leggiero di questi deboli cuori di già lasciava vergognosamente Creusa al suo vincitore, di già ella era quasi trasportata nel suo Vascello, quando....

Med. Ne indovino la fine, il mio traditore l' ha salvata.

Ner. Sì Madama, e di più Egeo è Prigioniero, il vostro Sposo a' suoi Mirti aggiunge in questo giorno gli allori, ma sentite come.

Med. Non me ne dir d' avantaggio; non voglio sapere ciò ch' egli ha fatto, mi basta che il suo braccio ha travagliato per me rendendo così una vittima alla

mia giusta colera. Nerina i miei affanni sarebbono poco contenti se questo rapimento l'avesse sottratta alla mia vendetta. Per abbandonare il proprio Paese, sì, è egli forse infelice? Non è il suo esiglio; è la sua morte ch'io voglio, ella non avrebbe, che troppo piacere di non vedere che la mia pena, e di spargersi de' pianti per esser due volte Regina; tanti insuperabili veleni ristretti in questo dono, che con un titolo più vero io posso chiamar mio riscatto, produranno degl' effetti ben più dolci al mio odio.

Ner. Con ciò voi vi vendicate, e la di Lei perdita è certa, ma contro il furore di suo Padre irritato, dove pensate voi trovare un luogo di sicurezza?

Med. Se la prigione d' Egeo siegue la sua disfatta, tu puoi vedere, che aprendola io, m' apro un asilo, e che i suoi ferri spezzati in onta de lor furori guadagnano i di lui stati alla mia diffesa. Sbrigati solamente, e corri alla mia rivale a portarle da mia parte questa Veste tremenda, menali i miei figlij, e fà se puoi che sieno presentati dal loro Padre a quest' oggetto de' suoi amori.

Ner. Ma Madama, portare questa Veste avelenata, che voi avete sparsa di tanti morti, è per la vostra Nerina un impiego troppo funesto, non vorrei sopra di me, prima che sopra Creusa...

Med.

Med. Non temere già la loro forza. il mio incatesimo l'ha moderata, e li proibisse di agire, che sopra di lei, e suo Padre; per un opra sì grande prendi più d' ardimento, e senza replicarmi prontamente ubbidisci.

SCENA SECONDA.

Reggia.

Creonte, Polluce, e Soldati.

Creon. Noi dobbiamo ben premiare codesto perfetto valore che ci dà la disfatta de nostri rapitori, invincibile Eroe, egl'è al vostro soccorso, che, io debbo oramai la felicità de'miei giorni, siete voi solo la di cui mano vendicatrice, rende oggi a Creonte la sua Figlia, a Giasone la sua sposa, che mette in Carcere Egeo, ed umilia il suo orgoglio, e fà mordere le terra a suoi migliori Soldati.

Pol. Gran Rè, l'accidente felice di questo fatto, e molto meglio a voi dovuto, che al mio poco valore, siete voi solo, e Giasone, le indomite braccia de quali portavano con orrore la morte da tutte le parti, simili a due Leoni, l'ardente rabbia de quali saccheggia in un momento tutta una mandra. L'esempio glorioso de vostri fatti più che umani,

infiammò il mio coraggio, e condusse il mio braccio, ho seguito ma da lungi sì belle azioni, che davano, cotanto illustri esempi all'ardir mio; Potrebbesi ritirare alcuno combattendo sotto di voi, e non avere punto di animo, a secondare i vostri colpi?

Creo. Il vostro valore, che soffre in questo riparto, passa ogni credenza con la sua modestia, ma poiche il rifiuto di un onor meritato, non è già un piccolo tratto di generosità, io vi lascio gioirne, autore della vittoria disponete come vi piace di questa gloria, come, che ella è un vostro bene, voi potete donarla; Ah che prudentemente gli Dij regolatori del tutto, osservate generoso guerriero come hanno riserbato il vostro arrivo al giorno delle nostre sciagure, e che nel punto in cui la sorte sembrava di minacciare, eglino ci hanno spedito, di che spaventarla. Degno sangue de' loro Rè, mezzo Nume, Magnanimo Eroe, la di cui virtù, è maggiore d'ogni estimazione, che abbiamo noi più a temere, e qual destino geloso, che noi avremmo, oserà prenderla contro noi.

Pol. Apprendi per tanto gran Principe.

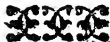
Creo. E che?

Pol. Medea, che si vede da voi privata dello Sposo, temo che non vi si renda funesta, che un genero valoroso] non vi

vi costi ben caro, dopo l'assassinamento di un Monarca, e di un fratello, può egli esservi sangue ch'ella risparmi? accostumata alle straggi, pratica de veleni, riflettete a ciò ch'ella ha fatto per acquistare Giasone, e non presumete già perciò ch'egli ve ne dica, che per conservarselo ella sij meno audace.

Creo. Questo è ciò per cui più non s'inquieta il mio spirito, con il di lei esiglio ho stabilita la mia sicurezza, ella non ha, che furore, e vendetta nell'Anima, ma in sì corto tempo, che può ella fare una Donna, non ho prescritto che il termine di un sol giorno alla sua partenza.

Pol. E' poco per una Donna, e molto per una Maga, gl'incanti non si regolano, a misura dell'opre umane.

Creo. Per possenti, che siano non ne ho punto timore, e quando ben anche questa dilazione dovesse tutto azzardare, è data la mia parola, vò mantenerla.

SCENA TERZA.

Cleona, e detti.

Creo. CHe fanno i nostri Amanti Cleona?

Cleo. La Principessa Signore, vicina a Giasone ripiglia la sua allegrezza, e ciò che molto contribuisce al suo contento, è di vedere rapacificata Medea.

Creo. E qual Dio sì propizio ha calmato il suo sdegno?

Cleo. Giasone, ed i suoi figlij ch'ella vi lascia in ostaggio. La grazia, che per essi Creusa ottenne da voi, ha calmato i trasporti del suo spirito geloso, il più ricco dono, che fosse in suo potere aggiunge a suoi ringraziamenti la sua gratitudine. La sua Veste senz' eguale, e sopra la quale si veggono di Febo a scintillar mille raggi, che la medesima Principessa aveva tanto desiderato, le viene presentata dalle mani di questi piccoli Eroi, e fa meravigliosamente vedere gli effetti, che in un cuore irritato producono i benefizij.

Creo. E bene che ne dite voi? abbiamo adesso di che più temere?

Pol. Se voi non temete niente, vi trovo mol-

molto degno d' esser compianto.

Creo. Un dono sì raro addita uno spirito rimesso?

Pol. Ho sempre tenuto per sospetti i doni degl' inimici; eglino fanno molto sovente ciò, che non possano le loro Armi, conosco di Medea lo spirito, e gl' incanti, e possa io morire, se questo raro dono non è un mortale apparato.

Creo. I suoi figli diletti, che ci servono d' ostaggio, ci puono eglino lasciar concepire qualch' ombra?

Pol. Può essere, che fin contro questi, s' estenda il suo tradimento, ch' essa non gli prenda più, che per figlij di Giasone, e che s' immagini in odio del loro Padre, che non essendo più di lui moglie, non sia più Madre di essi, rimandatele Signore questo dono pernizioso, e non vi caricate punto d' un prezioso veleno.

Creo. Creusa frà tanto ne è tutta rapita, e non vede l'ora di farsene adorna.

Pol. Dove il periglio eguaglia, e sorpassa il piacere, bisogna farsi violenza, e vincere se medesimo, Giasone nel suo Amore ha troppo di compiacenza soffrendo, che un tal dono rimanghi accettato.

Creo. Senza azzardar cosa alcuna, io saprò con destrezza, accordare i vostri sospetti al suo piacere, noi vedremo

questa sera sopra di una rea se questo regallo ci asconda un imboscata mortale. Nise per i suoi delitti destinata a morire può con questa prova giustamente perire, felice se la sua morte ci rendesse questo servigio di discoprircene il funesto artificio, andiamo, e non consumiamo più il tempo in superflui discorsi.

SCENA QUARTA.

Egeo Prigione.

SOggiorni oridi de' colpevoli, luoghi tenebrosi, che prima del mio Amore, non avete mai accolto de i Rè, raddoppiate il vostro mortale orrore, si che l'Anima mia oppressa dallo spavento, tolga a miei vincitori il fasto di condannarmi, dapoiche d.bbo morire, che io muoia a mia elezione, il colpo me ne sarà dolce se sarà senza infamia, aspettar l'ordine della morte da un inimico, e un morire cento volte ad un Rè; infelice Principessa, i tuoi Amori, ed i tuoi vani attentati vanno di un onta eterna ad oscurare la tua memoria ti hanno di già costato il tuo riposo, ti costeran la tua vita; Miei fuochi

chi infelici voi fiete mezzo fpenti, poiche a confrontare le mie catene, con le mie fiamme, un vecchio Amante merita più di biafmo, che non merita di compaffione un prigioniero Monarca, crudele autore delle mie miferie, pe le de cuori, tiranno de i Re, la di cui legge imperiofa non rifparmiò nè meno tua Madre, Amore, rivolgi a Giafone l'empio tuo ftrale, a te rimetto la mia vendetta, atterra il fuo orgoglio, e moftra il tuo potere, ad egualmente perdere l'uno, e l'altro Rivale; che un implacabile gelofia fiegua le fue faci Nuziali, che un nuovo oggetto l'innamori, che Corinto fotto i fuoi occhi accetti un altro Rè, che poffa egli vedere la fua ftirpe ftrozzata, e per ultima fciagura, che abbi la forte di Egeo, e divenga nella mia età Amante come fon io; ma donde viene quefto fordo rumore, qual pallida luce diffipa quefti orrori, e ferifce le mie luci?

SCENA QUINTA.

Egeo, e Medea.

Egeo. MOrtale, chi, che tù fia, accoftati, e feccami per grazia lafcen-

sentenza della mia morte, l'ora, il luogo, la spezie, e se il tuo cuore è sensibile alla compassione, dammi la maniera di uno sforzo generoso, da sottrarmi alle mani di un vile carnefice.

Med. Vengo a sottrarvene, non temete più gran Principe, non pensate, che a rivedere le vostre care Provincie; *Medea tocca la Porta, e cadde, ed uscitane con Egeo tocca, le catene, e cadono.* Nè ceppi, nè serrate, nè serrature tengono contro di me; cessate indegni ferri d'incatenare un Rè, tocca egli a voi ad annodare le braccia di un tal Monarca; e voi riconoscete Medea a questi contrasegni, eh fuggite un Tiranno, la di cui furia unirebbe il vostro supplizio al mio esiglio, riprendete or con la libertate il coraggio.

Egeo. Riprendo, e l'uno, e l'altra per farvene dono Principessa, la di cui ante propizia a un infelice, oppose un tal portento alla mia barbara sorte, disponete della mia vita, e dello Scettro di Atene, i debbo l'una, e l'altra, a chi tronca i miei lacci; se il vostro felice soccorso mi tragge dalle angustie, non voglio uscirne, che a fine di vendicarvi, e se posso già mai con la vostra assistenza giunger ne luoghi ne quali sono obbedito, voi mi vedrete seguito dalle mie truppe sù queste mura atterrate piantar le mie bandiere, punire il

loro Rè traditori, d'avervi esigliata a negare nel sangue de suoi, la loro tirannide, e rimettere nelle vostre mani, e Creusa, e Giasone.

Med. Io voglio una vendetta più alta, e più pronta, non l'intraprendere punto, quasi la vostra offerta mi offende, cercare il soccorso di qualche umano potere, di un eterno rimprovero rendrebbemi degna; v'è egli alcuno, che non mi ceda. Chi costringe la natura ha egli bisogno d'essere aiutato, lasciatemi il pensiero di vendicarmi de miei nemici, ed a ciò, che ho fatto giudicate ciò, che far posso, l'ordine è già dato, egli è dimattina, che la mia arte fa trionfare il mio odio, dimani sono Medea, e mi faccio ragione, e del mio esiglio, e del vostro aresto.

Egeo. Che Madama! E' egli duopo, che il mio poco potere impedisca i doveri della mia riconoscenza? Non può egli il mio Scettro impiegarsi per voi, vi sarò io ingrato come è il vostro sposo?

Med. Se io vi ho servito, tutto ciò, che ne chieggo, è di trovare appo voi un asilo sicuro, in cui de miei nemici le minaccie, ò le lusinghe non possino più turbare il riposo degl' anni miei, non già ch'io li tema, eglino, e tutta la terra a loro costo congiurarebbono contro di me, ma abborisco questo disordine, e non amo di vivere, a costo del mio sapere.

Egeo.

Egeo. L'onore di ricevere un Ospite così grande, di già dilegua l'affanno delle mie passate sciagure, disponete di uno stato, che viverà sotto le vostre leggi, se voi gl'amaste assai per donargli dei Rè, se i miei anni non vi fanno disprezzare la mia persona, voi vi disporrete del mio Letto, e del mio Trono, se nò sopra i miei sudditi, fate conto di avere come sopra di me, un assoluto potere; Andiamo Madama, andiamo; e con la vostra condotta constituite la sicurezza, che si conviene alla mia fuga.

Med. La mia vendetta non avrebbe, che un successo imperfetto, non mi vendico punto se non ne veggo l'effetto, debbo al mio sdegno l'ora di un così dolce spettacolo, andate Principe, e senza di me non temete alcuna sorpresa, io vi seguirò dimani per un nuovo camino, per vostra sicurezza prendete quest'Anello, la sua secreta virtù, che vi rende invisibile, rendrà da tutte le parti la vostra partenza pacifica, quì per impedire la confusione, che la voce della vostra fuga potrebbe produrre, un fantasma a voi simile di taglio, e di volto, nel mentre, che voi fuggite rimarrà in vostro loco, partite senza tardar di vantaggio, Principe amato dagli Dij, ed abbandonate per sempre luoghi sì detestabili.

Egeo. Obbedisco senza replica, è parto senza indugio, possa con un pronto successo il vostro grande attentato colmare i nostri nemici di una mortale disperazione, e donarmi ben presto la bella sorte di rivedervi.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Medea, e Teodato.

Teo. AH deplorabile Principessa! Ah fortuna crudele, ah ch' io porto a Giasone una nuova infelice.

Med. l' incanta Fermati miserabile, e narrami quali effetti ha prodotto nella Corte il dono, che ho fatto al Rè.

Teo. Dij! che sono trattenuto dalla forza d' invisibili Catene.

Med. Sbrigati, o queste dimore ti captiveran la mia colera.

Teo. Sappi dunque l' effetto più prodigioso, che già mai la vendetta abbia fatto vedere a nostr'occhi. La vostra Veste ha sparso il timore nel cuor del Rè, che volendola sperimentare col porla indosso a Nise, a dispetto de sospetti, è rimasta senza periglio, e questa prova ha saputo così bene assicurarlo, che subitamente Creusa ha volsuto abbigliarsene, ma questa infelice appena vestitala ha tantosto sentito un ardore, che l' uccideva; un foco sottile scorre, e pe-

e penetra da tutte le parti sotto del vostro dono, e Cleona, ed il Rè, si gettano per estinguerlo, ma (oh! novo soggetto di lagrime, e di stupore) questo foco investe il Rè, ed in un momento si trova invilupato ne medesimi incendij.

Med. Coraggio; finalmente, egl'è duopo, che l'uno, e l'altro pera.

Teo. La fiamma disparve, ma vi rimase l'ardore, ed i lor abiti incantati mal grado i nostri sforzi sono tante braggie attacate a lor corpi, chi pretende spogliarneli più li tormenta, e questo nuovo soccorso, è un nuovo supplizio.

Med. Che dice il mio traditore? e che fà egli con essi?

Teo. Giasone senza saper cosa alcuna di tutto questo compie i doveri d'una civile amicizia accompagnando Polluce fuori delle Mura della Città, che parte in fretta per le nozze di sua sorella, di cui ben presto Menelao dee esser Consorte, ed io me ne andavo a portargli codesto funesto aviso.

Med. lo discanta Và, tù puoi adesso terminare il tuo viaggio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Medea sola.

BAsta ancor mia vendetta, bastano ancora due morti? Consulta ancora con ozio i tuoi più ardenti trasporti. Staccare dalle braccia del mio perfido la sua moglie, basta egli a saziare il furore della mia anima? Ma non ha ella de figli di Giasone sopra quali può pienamente vendicare il suo tradimento? Leviamoglieli di mano, e sacrifichiamo con gioja questi, che a congedarsi da me, mi ha rimandati già Creusa. Natura lo posso senza violar la tua legge, vengano dalla di lui parte, non sono più miei; ma sono innocenti? L'era ancor mio fratello, eglino son troppo rei di avere un tal Padre, è duopo, che la loro morte radoppi il suo tormento, è necessario ch'ei soffra, e come Genitore, e come amante; Ma che! per quanto contro di essi io inasprisca il mio coraggio, la pietà lo combatte, e si mette in suo luogo, poi cedendo tutto ad un colpo al mio sdegno, abbraccio un progetto, che mi fè orrore, e passo in un istante dall'amore allo sdegno, e da sentimenti di moglie alle te-

ne-

nerezze di madre. Cessate d'ora in avanti irresoluti pensieri, di risparmiare de figli, che non vedrò più, cari frutti dell'amor mio, se io vi ho fatto nascere, non è già stato solamente perche vezzegiaste un traditore, egli mi priva di voi, ed io vado a privarnelo, ma la mia pietà rinasce, e ritorna a bravarmi, non ascolto niente, e la mia anima perduta riman sospesa tra due passioni. Non billanciam di vantaggio, il mio braccio risolverà; io vi perdo miei figli, ma Giasone parimenti vi perderà, egli non vi vedrà più. Creonte esce tutto rabbioso, andiamo ad aggiungere alla sua morte questo orribile sacrifizio.

SCENA TERZA.

Creonte, e Domestici.

Creo. LUngi dal sollevarmi voi accrescete le mie pene, il veleno unisce alle mie membra il mio vestito, e la mia pelle, che con esso il vostro soccorso mi svelle, per seguire le vostre mani mi si distacca dall'ossa; osservate come il mio sangue ne gronda a grossi rivi. Non mi stracciate più

offi-

offizioſi carnefici, la voſtra pietà per me ſi è abbaſtanza azzardata, fuggite, o il mio furore vi prenderà per Medea, egli è un affrettar la mia morte il ſoccorrermi, voglio affrettarmela da me medeſimo. Che! voi proſeguite canaglia infedele più vel proibiſco, più mi ſiete ribelli? Traditori, voi proverete ancora ciò, che io poſſo, e ſarò il voſtro Rè così moribondo qual ſono, ſe i miei comandi hanno troppo poco efficacia, la mia rabbia per lo meno faramini far luogo; egl'è d'uopo rimunerare così il voſtro crudele ſoccorſo. *Pone mano, e li ſcaccia.*

SCENA QUARTA.

Creuſa Cleone, e Detto.

Creu. DOve fuggite voi da me caro autor de' miei giorni, fuggite voi la ſventurata ſorgente da cui prendano tanti mali il loro corſo ſpaventevole? Queſto fuoco, che mi conſuma, e dentro, e fuori, vi vendica egli troppo poco degl'imprudenti miei voti, non poſſo ſcuſare l'indiſcreta mia invidia, che reca la morte a colui cui debbo la vita. Ma ſiate ſatisfatto de' rigori

gori della mia sorte, e cessate di aggiungere il vostr' odio al mio fato, l'ardore, che mi divora, e che ho meritato sorpassa in crudeltà l'Avoltoi di Prometeo, e credo, che Isione dovendosi eleggere una pena preferirebbe la sua Ruota, a miei ardori.

Creo. Se i giovanili tuoi desiderij ebbero molta imprudenza, mia figlia dovevo opporci il mio divieto, non incolpo, che me stesso degli eccessi de' miei mali, e sono a parte, così del tuo mancamento come della tua pena; se ho qualche dispiacere, non è già per la mia vita, che la lunghezza degli anni m'avrebbe ben presto levata; La gioventù de' tuoi così florida, e bella, ben più trafigemi il cuore; Mia figlia è questo dunque quel Reale Imeneo, di cui pensavamo celebrare l'Illustre pompa? L'empia parca n'estingue la face, e per letto Nuziale ti prepara una Tomba? Ah rabbia, disperazione, destino, fuoco, veleno, incanto, rivolgete tutti contro di me le vostr' armi crudeli. Se vi è duopo saziarvi con la morte di due Rè, fate in mio favore, che io muoja due volte, purche le mie due morti ottenghino questa grazia di lasciare la mia Corona alla mia unica stirpe. Speranza sì dolce, che mi ha sempre adulato, di vivere eternamente ne di lei posteri.

Creu.

Creu. Cleona sostenetemi. Vacillo, cado, avanzo delle mie forze soccombo a miei dolori, sento, che poco mi resta da sofferire, non mi niegate questo debole alligerimento Signore, e se qualche amore vi rimane per me, permettete, che morendo, io muoja, trà le vostre braccia, i miei pianti, accompagneranno i vostri mortali dispiaceri, m scolerò le lor acque a vostri accesi sospiri; Ah io bruggio, io muoio, non son più, che una fiamma, di grazia affrettatevi di ricevere il mio spirito; Che! Voi vi allontanate?

Creo. Sì, non vedrò già come un vile testimonio l' indegna tua morte, egl'e d' vopo mia figlia, egl' è d' vopo, che la mia mano mi tolga all'infame dispiacere d' averti potuto sopravivere, invincibile nem co, esci omai col mio sangue. *Si ferisce con un pugnale.*

Creu. Correte a lui Cleona, egli si ferisce.

Creo. Scostati, questo è fatto, mia figlia Addio, io spiro, e questo estremo momento mette fine a miei mali, io lascio al tuo Giasone il pensiere di vendicarti.

Creu. Vano, infelice conforto! mio Padre.....

Cleo. Non vive più, la sua grand' Anima è partita.

Creu. Reca dunque alla mia un eguale

for-

sortita, dammi quel ferro, che vincitor de suoi mali, gl' ha saputo sì bene passar il cuore. Ah sento tutto in un punto, e ferro, e foco, e veleno, quanto soffriva mio Padre, si aggiunge alle mie pene, ah quanto sarebbemi dolce una pronta morte, affrettatevi Cleona, aiutate il mio debole braccio.

Cleo. Non disperate punto, gli Dij più pietosi si arenderanno a nostri voti, e vi conserveranno a dispetto del veleno, ed à Corinto Reina, ed a Giasone Consorte; egli giunge, e sorpreso si cangia di volto; Io leggo nel suo pallore una rabbia secreta, ed il suo stordimento và a cangiarsi in furore.

SCENA QUINTA.

Giasone, e dette, e Teodato.

Gias. CHe veggo io quì grandi Dij? quale spettacolo di orrore? Dovunque io volga gl'erranti sguardi, io veggo, o Creonte morto, o Creusa moribonda, non partire ancora alma bella, aspetta un poco, ed i sangue di Medea tutto estinguerà quel ste fiamme, prendi l' infelice piacer di veder punito il suo delitto, di ve

derti sacrificata codesta vittima infame, e che questo scorpione sù la piaga schiacciato, proveda di rimedio quel male ch' egl' ha causato.

Creu. Non vi è rimedio al veleno, che mi uccide, lasciami la sorte di spirare a tuoi occhi, soffri, che io ne goda in questo estremo momento, la mia morte darà luogo alla tua vendetta, la mia cede all'ardore, che mi possiede, amo meglio veder Giasone, che la morte di Medea, avicinati caro Amante, ed accetta questo trasporto, ma guarda di non toccare questa miserabile salma, queste braggie, che l' incanto o spande, o restringe, hanno negletta e divorato mio Padre, e lleno sono contagiose a piacere della mia Rivale. Giasone, mi basta di morire alla tua presenza, non rimanere per questi fuochi schiavo dell' odio suo. Ah qual aspro tormento, quale inusitato dolore? e qual morte soffro io senza morire una volta?

Giaſ. Che! voi mi stimate dunque sì vile ch' io sia capace di vivere, essendo aperti sì bei sentieri da seguirvi. Mia Regina, se l' Imeneo non ha potuto unire i nostri corpi, noi uniremmo i nostri spiriti, e si vedrà Caronte passare al Regno di Radamanto, nell' istessa Barca, e l' amata, e l' amante. Ah voi avrete ricevuto, con questo incantato dono il deplorabile prezzo d' avermi

mi troppo amato? E poiche questa Venere ha causato la vostra perdita, debbo esser punito d'avervela offerta. Che! questo veleno mi risparmia, e questi fuochi impotenti niegano di terminar le mie pene? Bisogna dunque ch' io viva, e voi mi siete rapita? Giusti Dij! qual delitto mi condanna alla vita! vi può egli essere qualche tormento più accerbo al mio amore, che di vederla morire, e soppravivere? Nò, nò, se da questi ardori, è deluso il mio attentato, ho ben io di che compierlo con la mia spada, e l'esempio del Rè, intriso nel proprio sangue, instruisce abbastanza un generoso coraggio, d'insultare in tal guisa la crudeltà del destino.

Creu. Se Creusa ebbe già mai sopra di te qualche potere, non ti abbandonare alla disperazione, vivi per salvare il tuo nome da quest' ignominia, che Creusa sia morta, ed impunita Medea; Vivi, per diffendere il mio nell'afflitto tuo cuore, e per lo meno, non morire prima, che non ti sij vendicato. Addio, dammi la mano, che a dispetto della tua gelosa io porti agl' Abissi il nome di tua Consorte. Ah Dolore! questo è fatto, io muoio cento volte, e perdo in questo punto, e la vita, e la voce. Se tu mi ami.......

Gias. Questo motto li tronca le voci; e non potrò seguire il suo spirito, ed il

mio trattenuto da' suoi comandi riserba ancor la mia vita a peggiori tormenti, perdona cara Sposa alla mia ubbidienza; il mio mortale dispiacere differito dal tuo potere de' miei giorni maledetti, vicino a trionfare per timore di dispiacerti non osa uccidermi, non perdiamo più tempo, corriamo alla strega per liberare con la sua morte il mio spirito prigioniero, voi altri fra tanto portate altrove codesti corpi; contro tutti i suoi Demonij il mio braccio è forte abbastanza, e la parte che il vostro ajuto contribuirebbe alla mia vendetta, non me ne toglierebbe parte di gloria. Preparate solamente delle fiamme, e de Carnefici inventate nuovi supplicij, che la faccino tante volte morire sul lor Sepolcro, che il suo sangue colpevole loro Serva per Hecatomba, e se questa vittima morendo mille volte non potrà satisfare l' ombre de i due Rè, sarò io la seconda, ed il mio spirito fedele andrà la giù a tormentare quell' anima rea, andrò a far unire per suo castigo le pene di Tizio, a quelle d' Isione. *Portano via i Cadaveri.* Ma posso io offrir loro in sagrifizio la mia morte, morire è solamente un raggiungere Creusa, non và vendicarla, strumenti del furore d'una Madre insensata, indegni rifiuti del mio passato amore, quale infelice de-

stino

ſtino vi avea riſerbati a portare la, morte a chi vi avea ſalvato, ſrete voi poi piccoli ingrati, che mal grado la Natura debbo ſacrificare sù la lor tomba, che la maga in voi cominci a ſoſſerire, che il ſuo primo tormento ſia la voſtra morte. Tutta volta, che han eglino fatto fuorche ubbidire alla Madre.

SCENA SESTA.

Medea in alto ſopra un Poggio, e detto.

Med. VIle, la tua diſperazione ancor non riſolve. Alza gli occhi perfido, e riconoſci queſto braccio, che ti ha di già vendicato di queſti piccoli ingrati, queſto pugnale, che tu vedi, viene dall' averli ſvenati, e dall' avere nel loro ſangue annegato l' avanzo della noſtra fiamma. Felice Padre, e Marito, la mia fugga, e la lor morte, laſciano il luogo vuoto al tuo nuovo Imeneo, godine Giaſone, và pure al poſſeſſo di Creuſa, tù non averai più quì chi t' accuſi, queſti pegni del noſtro amore, non ſaranno più capaci di rimproverare la mancanza della ſua fede.

Giaſ. Orrore della natura, eſecrabile Tigre.

Med. Và fortunato amante,ad accarezzare la tua amata, tu devi tutti i tuoi vezzi a quest' oggetto sì caro, parlare ancora con me,è un tradire il tuo amore. Vale a raccontare le tue rare venture, e contro di me,non isfogarti con vane ingiurie.

Giaſ. Tu osi ancora bravarmi, e la tua bruttalità ſuppone ancor di ſottrarſi al mio braccio irritato; tu radoppi la pena con queste inſolenze.

Med. E che può contro di me il tuo debol valore? il mio potere ti rendea forte, e le tue opre guerriere,erano debitrici al mio ſoccorſo de' loro allori.

Giaſ. Ah questo è un troppo ſoffrire, e d'uopo, che un pronto ſupplizio, finalmente puniſca la tua crudeltà, sù via atterriamo le Porte, sforziamo la Caſa, e che i Carnefici infami ti faccian Giustizia; la tua Testa........ *Medea partendo per aria ſopra un Carro tirato da due Dragbi.* Che ſerve di laſciarti traſportare da coteſti vani furori, riſparmia caro Spoſo li sforzi,che tu perdi, oſſerva le vie dell'aria, che mi ſon tutte aperte, per eſſe io fuggo, e t'abbandono per correre all'eſiglio, che tu mi comandi, ſeguimi Giaſone, e trova in queſti luoghi deſolati, de' Poſtiglioni eguali a' miei Draghi volanti. Finalmente non ho male ſpeſo queſta giornata, che la bontà del Rè, mi ha conceſſa,

cessa, i miei desiderij son paghi; Padre, Patria, non mi pento più d' avervi traditi, con questa dolcezza ne accetto il biasimo. Addio spergiuro, impara a conoscer] tua Moglie, sovengati dell a tua fugga, e pensa un altra volta, se sia più da temersi, ò l' ira sua, ò quell a di due Monarchi.

SCENA ULTIMA.

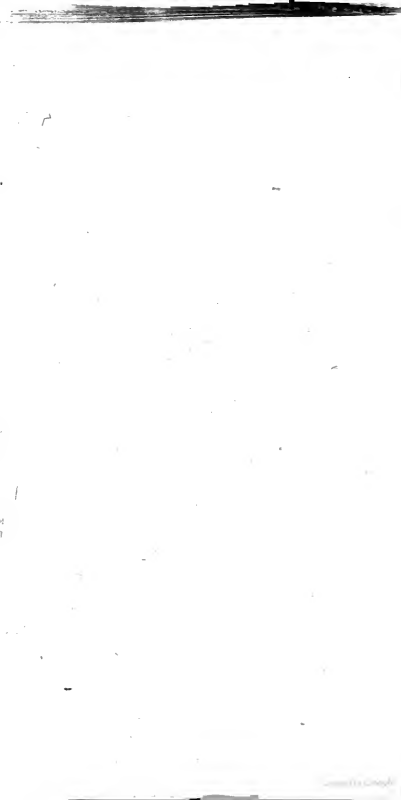
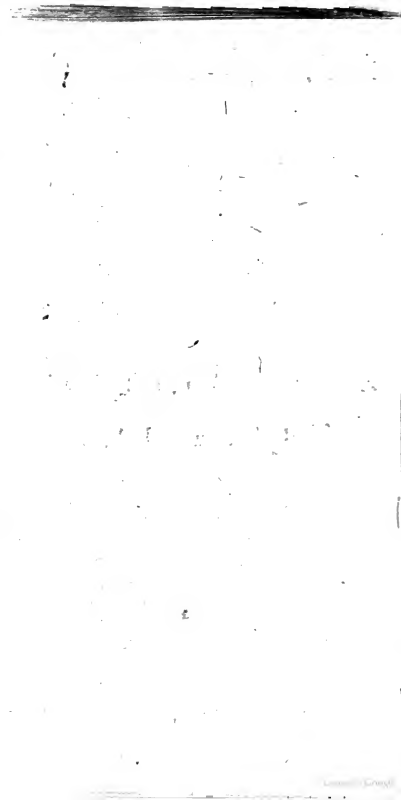
Giasone solo.

ODij! questo Carro volante già trà le Nubi sparito, l' involа del pari alla sua pena, ed alla mia vista, e la sua impunità trionfa con arroganza de progetti abboriti del mio risentimento. Creusa, figlij, Medea, Amore, Odio, Vendetta, dove degg' io fra tanto rinvenire qualche sollievo?' O dove seguir l' inumana, e sotto qual Clima portar la pena di tanti assassinij? Và furia esecrabile dovunque ti porti il tuo Carro, vi porterò la mia Guerra, m' informerò del tuo soggiorno dagl' effetti tutti sanguinosi, e ti seguirò per tutto dietro la voce de tuoi misfatti. Ma, che mi servirà questa vana ricerca, se l' aria sarà sempre un libero camino alla tua fugga?

ga? Se sempre saran pronti i tuoi Dragoni ad involarti? Se sempre i tuoi delitti avranno di che bravarmi? Infelice; non perdere contro costei l' impotente minaccia del tuo giusto furore, non correre incontro a sì grand' onta, e fuggi l' occasione di accrescere il suo trionfo, e il tuo rossore. Misero, perfido, così dunque la tua debolezza risparmia la strega, e tradisce la tua Principessa? Questo il potere ch' ella ha sopra di te, e l' obbedienza che tù devi a suoi estremi sospiri? Vendicati povero Amante, Creusa lo comanda, non niegarli un sangue ch' ella richiede, ascolta gl' accenti della moribonda sua voce, e senza temere alcuna cosa, vola ad adempiere ciò, che le dei. A chi sà ben amare, niente si rende impossibile; Avesti tù per asilo una Rocca inaccessibile, spietata Tigre; tù morirai, e malgrado il tuo sapere, il mio amore, ti vedrà oppressa dalla sua vendetta; i miei occhi goderanno dell' orrore della tua pena, così vuol Creusa, così vogl' io. Ma che! io viri cetto inutili ardori, andate, non aggiungete più mali al colmo de miei, tentare una morte, che il Ciel non permette, sarebbe un preparare un nuovo trionfo a Medea, rivolgi con più d' affetto contro di te stesso il tuo braccio, e punisciti Giasone di non poterla punire. Vani

traſ-

trasporti co' quali senza frutto trattiensi la mia disperazione, cessate d'impedirmi di raggiungere Creusa. Mia Reina la tua bell' anima partendo da questi luoghi mi ha lasciata la sua vendetta, ed io la lascio agli Dij, eglino soli il di cui potere eguaglia la giustizia possano della strega terminare la pena, gradisci ombra cara, e perdona al mio amore, se vengo a vederti più presto, che tù non vuoi. *Si amazza con la sua spada.*

IL FINE.

FOZIONE

TRAGEDIA.

FOZIONE

Tragedia tradotta dal Franzese

Dal Signor Conte

ANTONIO ZANIBONI.

DEDICATA

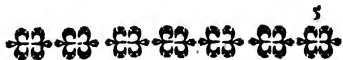
Al Merito ſublime della Nobil Donna la Signora Conteſſa

MARIA TERESA

ANDROSILLI BERO'

Dama Crociera dell' Auguſtiſſima Imperadrice.

IN BOLOGNA MDCCXXVI.

Per Coſtantino Piſarri all' Inſegna di S. Michele. *Con lic. de' Superiori.*

Nobil Donna.

Domenico-maria Creta.

Icercando io in ogni via per mostrarmi appresso del Mondo tra il numero de' vostri Servidori, mi presento avanti a Voi, Nobil Donna, se non col mio, almeno col merito

dell'altrui virtuoſo operare, col preſentarvi una Tragedia della celebre penna del Sig. Co: Antonio Zaniboni; e a chi mai poteva io per fregio del ſuo Autore, dedicare la preſente Tragedia, che a Voi, Nobil Donna? Poichè, ſe riguardar ſi vuole alla Nobiltà propria del voſtro ſangue, ſplendore del Romano Terreno, unito a quello della gran Caſa Berò, antico onor di Bologna; tralaſciando da parte le tante virtuoſe doti, proprie d' una gran Dama, che adornano la voſtra Perſona... ma per non più offendere la voſtra nota mode-

ſtia con encomj, ſe ben convenevoli al voſtro alto merito, mi taccio. Degnatevi adunque, o Nobil Donna, con quella bontà, che è propria delle grand' anime, di ricevere con gradimento il mio divoto riſpetto, accompagnato dal deſiderio, che ho di farmi conoſcere per ſempre.

Saggio Lettore.

E' superfluo l'avvertirti in qual senso tu debba intendere le parole Fato, Dio, Nume, Destino, e simili, che sentono del Gentilesmo, mentre chi le scrisse, si protesta inalterabilmente Cattolico. E vivi felice.

AT.

ATTORI.

FOZIONE Generale degli Atenieſi.

AGONIDE altro Generale d'Atene.

CRISE Figlia di Fozione.

ALCINOO Figlio d'Agonide, Amante di Criſe.

CLITO Capitano Ateniese.

CLEONE altro Capitano Atenieſe.

LICADE Governatore d'Alcinoo.

DIONE Confidente di Criſe.

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolit. Bononiæ Pænitentiar. pro Eminentiss., & Reverendiss. Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Episcopo Albanensi, Archiepiscopo Bononiæ, ac S. R. I. Principe.

Die 13. *Decembris* 1724.

Imprimatur.

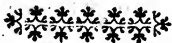
Fr. Petrus Antonius Bagioni Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Crise, Dione, e Licade.

Cri. E Bene, Licade, e bene, posso io vedere Agonide? L'avete voi informato del mio disegno? Sà egli, che sorprende il mio spirito un giusto spavento per il mio Genitore; e che un'ordine crudele, togliendomi di seguirlo, la di lui lontananza mi condanna al colmo de' mali?

Lic. Madama, Agonide da me informato dello stato deplorabile, in cui vi precipita la sorte, risente il vostro dolore, e pronto ad ascoltarvi verrà in questi luoghi, dove voi lo potete aspettare.

SCENA II.

Crise, e Dione.

Cri. QUale discorso, qual cangiamento, grandi Iddii? Posso io riconoscermi? E sono io in què' luoghi, ne' quali tenendo mio Padre nelle sue mani la sorte di Atene, seppe qualificare l'equità delle sue leggi sovrane? Sono queste quelle mura, è questo quello stesso Palagio, nel quale l'avventurato Fozione meditava i suoi progetti, e riprovando ogni dì più il suo zelo, e la sua salvezza, costituiva la sorte, e l'onor della Grecia?

Dione. Madama....

Crise. Tu lo vedi, mille oggetti minaccievoli confermano le angoscie, ch'io soffro; questi indegni figli della nostra Repubblica, che mio Padre tutto giorno tenne lontani, la più parte composti di schiavi, e di forastieri, non m'espongono eglino a nuovi oltraggi? Queste Guardie, che poco fà, mi rendevano in passando un legittimo omaggio, non mi presentando oggimai, che sguardi nemici, appena dopo molti sforzi m'hanno permesso di venire finquì a far perorar le mie lagrime. armi troppo impotenti per piegare un Tiranno.

Dione. Egli è appunto questo Tiranno, i di cui soli indegni progetti hanno turbata la pace de' vostri giorni: gelosa di Fozione l'invidia sua parricida attacca egualmente, e la sua gloria, e la sua vita, ella perseguita un' Eroe fin quì glorioso, un' Eroe rispettato dalla Guerra, un' Eroe....

Crise. Ah finite codesto inutile eloggio, risparmiate questo discorso per un tempo ben più tranquillo, e lungi di rintracciare la sua gloria, e la sua virtù, pensate, che forse quest' Eroe più non vive: che Cassandro agitato da' Tiranni d'Atene, lo condanna alla morte, lo carica d'ignominie. Ingrati Ateniesi, potrete voi sofferirlo? Ah, marchiate su l'orme sue, e per soccorrerlo, affrettatevi di sparger quel sangue, ch'egli seppe tante volte difendere col suo braccio: e tu barbaro autore delle mie sciagure, tu, la di cui ambizione cagiona i nostri pianti, Agonide, previeni i mali della tua Patria, e raffrena almeno per essa la tua barbarie; ti sovvenga, che questo Capo da te proscritto, contro l'Universo ci difendette, che stà per rovinare Atene, se l'opprime il tuo sdegno, e stà per vendicar rovinando codesta gran vittima.

Dione. E chi può lusingarsi, che questo Tiranno addolcito, riconoscerà il suo

de-

delitto, e sospenderà i suoi colpi? Madama, a questo cangiamento vi scorgo poca apparenza: schiavo del suo rango, e superbo del suo potere, noi lo vedremo più tosto con nuovi misfatti, avanzar tutto giorno i suoi infami progetti; ma nel mentre che l' ingiusta, e sanguinaria sua collera distrugge la Repubblica, e perseguita vostro Padre, il di lui figlio almeno, il Giovane Alcinoo vi costringe pure ad ammirare la sua virtù. Io non posso dimenticarmi con quale franchezza, ingannando la vigilanza di Licade fedele, egli seguitò Fozione, e corse ad assicurare dell'incerta sua sorte il vantaggio, e la gloria: potete voi....

Cris. La sua virtù degna della mia stima, troppo mi fu confermata da questo nobile disegno; egli venne nel primo istante di mie disgrazie. Eh, Madama (mi disse) la fortuna contraria espone vostro Padre all'estremo pericolo; egli è il mio Genitore, che lo abbandona alle mani di Cassandro, il di cui barbaro sdegno glie lo richiede; io quì non vengo a scusar l' ingiustizia di un' ordine così funesto, nò, io vengo a mescolar le mie lagrime co' vostri sospiri, e vengo per lo meno ad addolcire con qualche speranza i vostri dispiaceri. Io parto, a dispetto della legge del Popolo, e di mio Padre; io m' involo alle

le premure di un' severo Governatore. Fozione è perseguitato, io volo al suo soccorso: unirò la mia vita al destino, che gli sovrasta; troppo felice, se il mio sangue versato per la sua querela, potrà renderlo al vostro Amore, ed assicurarvi del zelo mio. Tali furono i suoi discorsi, e gli ultimi suoi congedi, e nel medesimo punto allontanandosi da' miei occhi, mi fece concepire qualche speranza, e partissi assicurato della mia gratitudine.

Dione. Ma, Madama, e non è assai? E non credete voi, che adoratore secreto delle vostre atrattive, quando egli corre a tutto intraprendere per voi, non si proponga un prezzo, ch' egli ha diritto di pretendere?

Crise. Dione, che dici tu?

Dione. Che il di lui amore per voi merita de' sentimenti più dolci.

Crise. Ah, credi tu, ch' egli mi ami?

Dione. Nè dubitate voi ancora? Non hanno eglino detto i di lui occhi, che il suo cuore v' adora? I suoi sguardi, i suoi sospiri, in difetto della sua voce, non v' hanno mille volte parlato del fuoco, che lo consuma? Voi l'avete veduto voi medesima, confessatelo, Madama.

Crise. E' egli d' uopo, ch' io ti scopra l'interno dell'anima mia? Ho creduto di lusingarmi in tutti i nostri congressi,

che

che gli occhi suoi tremassero alla presenza de' miei, che il di lui spirito confuso, e l' incerta favella non si esprimesse, che appena, ogni volta che mi parlava: io stessa, in veggendolo, interdetta, ed inquieta sentiva, te lo confesso, qualche turbamento secreto. Dione, non posso dirti di vantaggio; ignoro degli Amanti, e la favella, e l'arti; su ciò, che ho creduto di vedere, non oso fermarmi, e siane ciò, che si voglia, pretendo dubitarne poi sempre. Allontanate quest' oggetto da miei pensieri, grandi Dij! e preservatemi da un tale ardore. Il mio cuore è assai tormentato dalle sue sciagure, senza ch' egli ancora sperimenti le acerbe pene di Amore.

Dione. Perchè vi formate voi de' così tristi progetti?

Crise. Nò, questi perfetti piaceri, questi dolci trasporti, queste compiacenze, che fa sperimentare l'Amore a i cuori, che egli ha sorpresi, non sono destinati a quello di Crise; la sorte mi perseguita con troppa costanza, per concedermi..... Ma, Dii! il nostro Nemico s'avanza.

SCENA III.

Agonide, Clito, e dette.

Crise. FInalmente ottengo, per favellarvi, un qualche momento. Le vostre Guardie, commosse dalle mie lagrime, non me l' hanno già vietato; ma non v' è chi m'informi del destin di mio Padre. Che fa egli, ò più tosto, per quale ingiusta legge donate voi la sua vita al capriccio d' un Re, il di cui rango odioso, il di cui orgoglio tirannico, non avranno giammai diritto alcuno sopra questa Repubblica? Che delitto ha dunque commesso cotesto Capo infelice? Di qual tradimento è egli stato sospetto? Ha egli sacrificato, con secreti attentati, al furore de' Tiranni la libertà di Atene? Contate, esaminate i giorni di questo Eroe, voi non vi troverete, che de' nobili travagli, che una virtù instancabilmente confermata a i nostr' occhi, e la di cui chiarezza sorpassa la fama istessa.

Ago. Madama, io lo veggo, il vostro indiscreto dolore m'incolpa delle disgrazie di Fozione; io mi scorderò sempre di questa ingiuria, in grazia di quei trasporti, che la natura v' inspira. Non mi è d' uopo, che di un momento per sincerarvi, e distruggere in voi

l' er-

l'errore, per cui mi accusate. Madama, ho io tradita la severa Giustizia? Ho ordinato io solo, che perisse Fozione? Tutto il Popolo furibondo ha cospirato contro di lui, e nominato Cassandro arbitro della sua sorte. Voi sapete, che questo Re, Successore di Alessandro, andava tutto ad intraprendere contro della Repubblica, respinto due volte Nicanoro da queste Mura, e con ignominia nascotosi nel vicin Porto accese contro di noi la collera di questo Re; egli imputò la sua fuga alle cure di vostro Padre: Atene continuamente l' accusava d' avere troppo lentamente operato per la sua difesa. Così abbandonatosi all' odio comune, ho io potuto toglierlo alla sua disgrazia? Ho io dovuto salvarlo, e prevenire i vostri pianti, per fare cadere sopra lo stato tutti i suoi mali? No, Madama; e mio figlio Alcinoo, egli stesso, questo figlio, che mi è sì caro per la sua suprema virtù, sarebbe da me condannato sotto i miei occhi in questo giorno, se mi fosse d' uopo di pronunziare trà lui, ed Atene.

Crise. Possano gli Dij vendicatori prendermi per Vittima, se io osassi di condannare codesto nobile sentimento; ne conosco la giustizia, e Fozione cento volte me ne fece nelle sue lezioni una legge inviolabile. Se la sua morte

fosse

fosse stata necessaria allo stato, voi dovevate qualche tempo lasciarlo in libertà, ed avreste veduto, se dimentendosi il suo gran cuore, avrebbe potuto bilanciare a prender partito. Ah! che in questo stato, avrebbe degnamente terminata l'illustre carriera de' giorni suoi la di lui estrema Vittoria. L'avremmo veduto volare su le Mura nemiche, felice di potersi sacrificare per la sua Patria; ed io consolando il mio dolore con l'eccesso della sua gloria, avrei ammirata, non meno, che compianta, la di lui morte. Ma che, senza avvisarlo di un colpo preparatogli, si abbandoni con gioja alle mani di un barbaro Re? non annoverando io più fra le nostre nazioni tutti questi capi separati, questi Greci, che allontanati per lungo tempo dalla Grecia, hanno acquistato de' Persiani l'odio, e la debolezza: questi Greci, che seguendo un Re il più grande degli Eroi, hanno portato fino a i confini della terra il lor valore: ma che, avendolo perduto, ci han troppo fatto conoscere, che tutta la loro grandezza era dovuta al lor Padrone, indegni dell' alto posto, in cui gli avea collocati, e più indegni di dar le leggi a coloro, ch' egli sconfisse; sopprattutti, questo Cassandro, questo mostro, la di cui invidia ha tolto di vita questo vincitore

del

del Mondo, e che col veleno.....

Agon. Basta, Madama, non oltraggiate di più questo Principe, e rispettate per lo meno l'augusto carattere del suo rango, e del suo nome.

Crise. E che? S'egli il profana, tocca a me di rispettarlo?

Agon. Sì, si dee questo riguardo al Sacro nome di Re.

Crise. Questo nome in un Tiranno non è più sacro per me.

Agon. Chiamate voi Tiranno un legittimo Principe?

Crise. Io chiamo un Re Tiranno, quando egli ama i delitti.

Agon. E qual delitto, Madama, ha commesso Cassandro?

Crise. Colui, che lo sostiene, può egli dimandarlo?

Agon. Se noi siamo tutti e due, quali voi ardite nomarci, potete voi lusingarvi, che Fozione ancor viva?

Crise. Gli Dij l'hanno forse potuto preservare dal vostro sdegno.

Agon. Se gli Dij l'han voluto, il loro braccio l'han potuto difendere; ma rare volte gli Dij sono prodighi di prodigi.

Crise. La loro volontà per lo meno non truova ostacoli.

Agon. Noi scopriremo ben presto, chi di noi due s'inganni.

Crise. Ah! io cedo a questo colpo; la

mia

mia fierezza non può più sostenere il pensiero dell'orribile parricidio, di cui son minacciata. Proseguisci, Tiranno, proseguisci i tuoi barbari disegni; costituisci il tuo più dolce piacere nell' eccesso de' miei mali; io veggo quale ragione t' interessa a difendere, contro tutto l'Universo, l'assassino d'Alessandro: la vita di Fozione si opponeva a' tuoi progetti, egli dee essere il prezzo della tua pace servile. Può essere, che il Cielo ancor propizio a' miei sospiri, in onta delle tue crudeli premure, confonderà l' ingiustizia; s' egli finalmente mi niega il suo soccorso, non mi mancherà per lo meno quel de' mortali: io non mi spiego punto; ma, se mio Padre è morto, egli non morrà già solo, ed oso predirti, che dopo averlo fatto perire, può essere, che tu pianga al pari di me la sua morte. Addio.

SCENA IV.

Agonide, e Clito.

Agon. CHe mi dic' ella? E quale attentato va meditando? Ma no, io non temo punto le sue minaccie impotenti; non dee più spaventarmi il timore; io non posso ritirarmi dall' intrapresa carriera; egli è tempo di

raccorre il frutto infelice delle mie pene; tronchiamo, caro Clito, la libertà di Atene; affrettiamoci di ademppiere i miei gloriosi progetti; innalziamoci frà queste mura un Trono, e facciamci de' sudditi, e distruggendo le leggi di questa Repubblica, rinoviamo la gloria degli antichi Monarchi della Grecia.

Clito. Ma, Signore, rifflettete . . . . .

Agon. Ho tutto esaminato: Io so, che il mio progetto può essere condannato; che questi timidi cuori, ne' quali la prudenza, sotto nome di virtù, copre la debolezza, che non osano d'occuparsi in magnanime imprese, temendo i pericoli, cento volte più degli Dij; questi cuori, dico, inimici de' miei sublimi disegni, eglino daranno a' miei progetti que' nomi, che danno a' più grandi delitti; ma parimente che diranno quelli, il di cui nobile ardore occupa tutti i loro voti per la sola grandezza, che lungi di appagarsi di una vile servitù fanno tutto il loro studio di comandare, e non potendo soffrire ne' Padroni, nè eguali, rimirano l'ambizione, per la più grande ventura? Questi uomini alteri prendendomi per esempio, m' innalzeranno un Tempio nel loro cuore, e sia, che il destino mi favorisca, ò nò, annovereranno tra' nomi più famosi anco il mio.

Io

Io ti confesserò pertanto con tutta la speranza, che m' incoraggisce, che ho sostenuto qualche segreto combattimento, incominciando la reità; il mio cuore fu combattuto da un violento rimorso, allora che di Fozione attaccai la virtù; ma volendo collocare su la mia fronte il Diadema, mi conveniva ò perderlo, ò perdere me medesimo; per tenermi lontano dal rango, che mi sono proposto, io temo più lui di tutti i miei nemici.

Clito. Carico d' anni, e di cure, il numero delle quali l' opprime, è egli, o Signore, così da temersi un sol' Uomo? E si può egli finalmente.....

Agon. Non conosci tu, che un' Uomo, come lui, costituisce la sorte dello stato? Contuttocchè mille ragioni mi traggano alla sua perdita, io debbo alla sua virtù tutta la mia estimazione: egli è uno di quegli uomini, che il Cielo fa nascere qualche volta per difendere, ò ristabilire le leggi; uno di que' cuori eletti, di que' genj sovrani, ne' quali fanno pompa i Dij de' loro più segnalati favori, che risplendono della lor luce, e che fino i suoi nemici sono costretti a venerarli.

Clito. Ah! bisogna egli dunque, Signore, perseguitar la sua vita?

Agon. Effetto infelice, caro Clito, del furor, dell' invidia. Con meno di vir-

tù Fozione senza soccorso sarebbe vissuto tranquillamente fra queste mura, ed avrebbe passato senza pericolo i più lunghi anni, che la Parca avesse donato al suo privato destino; ma lungi di negligere le forti ragioni, che me lo fanno sacrificare a' miei giusti sospetti, soffochiamo i rimorsi, che mi cagiona la sua perdita, e pensiamo, qual gloria dee risultarne a mio figlio. Caro Clito, egli è per lui, che cento volte ben più, che per me, aspiro a sottoporre questo popolo alle mie leggi, egli è l'amore di questo figlio degno di una Corona, che rassoda il mio cuore, quando il delitto lo scuote, che mi fà rimirare con occhio intrepido i miei perigli, e sprezzare lo sdegno degli Uomini, e degli Dij.

Clito. Ma, Signore, il vostro figlio con la sua fuga improvvisa....

Agon. Ah! non me ne parlar di vantaggio, questo pensiero mi ferisce: finiamo un discorso, che mi riempie d' orrore: io non sò qual disegno l'abbia allontanato da me; egli ha sorpreso Lisade, egli ha sorpreso me stesso, e la sorte secondando il suo fatale stratagēma, non ho potuto scoprire la strada, ch'egli ha presa: invano fino a questo giorno le mie diligenze l' han rintracciato; ma il mio cuore afflitto ripiglia qualche speranza: l' ingrato non può

lun-

lungamente deludere le premure degli Amici fedeli, che vanno di Città in Città ricercandolo, per sollecitare il di lui ritorno. Andiamo dunque a terminar per lui solo le mie intraprese, andiamo ad animare il coraggio di quelli, che ho guadagnato, a fare gli ultimi sforzi contro i più ostinati, con la speranza della mercede, ò col terror della morte, e sopratutto ad informarmi, se Fozione, secondo i miei ordini, ha finito di vivere.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Agonide, e Clito.

Agon. VIeni, Clito, accoſtati, ſono paſſati i miei ramarichi, il Cielo ha eſauditi i miei voti ſecreti. Dii, con quale traſporto s'apre il mio cuore alla gioja!

Clit. E quale è la bella gioja, che il Ciel vi manda?

Agon. Vengo da ricevere un biglietto di mio figliuolo.

Clit. Ah, ſi può egli ....

Agon. Licáde l'ha rimeſſo nelle mie mani.

Clit. Sapete voi dove Alcinoo ſi trovi?

Agon. Nol ſappiamo ancora: col mezzo d'un' incognito Schiavo, ci è pervenuta queſta Carta; ma mio figlio finalmente vive, e ben preſto la ſua preſenza compierà in queſti luoghi la mia più dolce ſperanza; voi me lo avete ſalvato, grandi Dii, baſta così. Leggia-

giamo finalmente ciò, ch'ei mi scrive.
legge. *Non mi riguardate punto come un figlio rubello, Signore, mi chiama lungi da Atene una pressante emergenza, autorizzata dalla mia gloria. Scusate un disegno, cui si opporebbe in vano tutto l' Universo; se la mia fuga arma contro di me la vostra collera, ben presto il mio ritorno mi farà soddisfarvi, e cercare, senza costringervi, ò la pena del mio delitto, ò i vostri abbracciamenti.*
Tu vedi nel suo rispetto, tu vedi nelle sue promesse, che il di lui pentimento corrisponde alla mia tenerezza, contuttociò credi tu, che in questo stesso momento, iò rendo grazie agli Dii della di lui lontananza, siccome la sua partenza mi è costata delle lagrime, così il suo pronto ritorno mi può costar degli affanni, non ne dubitate punto, io temo, che un contrario destino non lo riconduca in questo luogo più presto, che non vorrei.
Clit. Io non me-ne posso immaginare il motivo.
Agon. Ascolta, nel disegno, che misono proposto, prima di opprimer la Grecia, e d'impor leggi ad una nazione nudrita nell' odio de' Re, prima di esercitare un legittimo potere, mi converrà assicurarmelo con più d'una vittima, e portare il rigore fino alla crudeltà contro gl'inimici della mia gran-

dezza; bandire ſenza riguardo nè di virtù, nè di rango queſti Cittadini troppo ſuperbi per ſofferire la ſchiavitù, le braccia de' quali armate per punirmi, ſe io non gli perdeſſi, potrebbero prevenirmi; frà queſti tumulti dell'armi mie, trà queſti combattimenti, e ſedizioni, mio figlio potrebbe perire, ed io in lui perderei la felicità de' miei giorni, la mia ſperanza, il mio appoggio. Non voglio poi finalmente, che lo ſcettro di Atene lo renda al pari di me l'oggetto di tutti gli odii. Caricato io ſolo de' delitti, ch' egli mi coſta, io voglio preſentarlo a queſto figlio innocente, e farlo paſſare alle virtuoſe ſue mani tal quale già tempo dopo le ſue famoſe impreſe l'invincibile Teſeo, arrivato in queſti luoghi, lo riceve da ſuo Padre avanti agli Dij.

Clit. Ammiro per queſto figlio le voſtre cure, la voſtra tenerezza; ma Caſſandro, Signore, manterrà egli la ſua promeſſa? Siete voi ſicuro di conſeguire il ſuo ſoccorſo? Finalmente leverà egli Fozione dal Mondo? Io temo, che la pietà, voſtro mal grado, non lo trattenga.

Agon. No, il di lui appoggio mi è infallibile, e la mia vittima è pronta; ma quand' egli mancaſſe a quanto ha promeſſo, il mio deſtino è rimeſſo ad altri

di-

difensori, Demetrio, Crate, Antigono, Eumene esporranno per me la lor sovrana grandezza, costanti a sostenere i miei diritti, e i miei disegni prenderanno ben tosto le armi, e quivi porteranno una guerra sanguinosa a terrore dell' Universo. Per Fozione i di lui giorni non mi spaventano, se lo risparmia Cassandro, spero, che il popolo armato mi verrà a chiedere la sua morte. Io eccito il suo furore contro di lui ogni giorno, e gli renderò fatale il momento del suo ritorno. Per incrudelire contro di lui questo popolo, io gli faccio sovvenire que'deplorabili giorni, ne' quali Nicanoro pronto ad assoggettarci, nel mentre che Fozione lungi dall' avvertirci, cond annando nostri sospetti contro quel temerario, delle sue ingannevoli parole vantava la fè sincera, e dandogli tempo di avanzare i suoi progetti, temette in attaccandolo di romper la pace. Ecco per quale strada io preparo la sua perdita, e se io ne posso perdere l'occasione, che mi si presenta, qual colmo sarebbe alla mia felicità di vederlo spirare in questo medesimo Palagio, in cui pronti ad onorarlo i nostri Cittadini già tempo con mille viva d'applausi celebravano uniti la sua virtù, la sua gloria! Ma viene sua figlia, io temo di parlarle, e non oso di ricolmarla di

 nuo-

nuovi dispiaceri; lascianla de'suoi mali ad accusar la fortuna; partiamo, e prevenghiamo un pianto importuno.

SCENA II.

Crise, e Dione.

Cri. FErmatevi. Egli mi fugge, e non mi ascolta, io non sò qual disegno precipiti i di lui passi: qual turbamento mi sorprende? Che debbo io pensare della premura, ch'egli si prende di evitare la mia presenza? Giusto Cielo! egli forse non si allontana, che per nascondermi la morte di mio Padre: questo è fatto, Dione, la sua rabbia trionfa.

Dion. Nò, Madama, l'amore vi assicura della sua vita, fidatevi alle sue premure, non vi sovviene più della partenza, delle promesse del giovine Alcinoo? Il suo valore vi promette un successo meno contrario.

Cris. Ah Dij! sopra qual fede mi dici tu, che io speri? Può egli Alcinoo opporsi in barbari luoghi al disegno di un Re vittorioso? E può egli rovesciar le leggi del suo supremo potere, senza azzardar la sua vita, e perdere sè medesimo? Ah! egli è perito, senza salvare Fozione, e per raddoppiar la mia pena, Atene per la lor morte si vede priva

per

per sempre di tutta la virtù, ch'ella avea conservata.

Dion. Ma pensate....

Cris. Il mio destino non può essere raddolcito.

Dion. Alcinoo....

Cris. E bene?

Dion. Eccolo, Madama.

SCENA III.

Alcinoo, e detti.

Cris. DA quale stordimento, grandi Dij, sono io sorpresa? Siete voi, che io veggo, e non m' inganno? Ah, Signore, dissipate il turbamento del mio cuore, venite voi ad accrescere, ò a terminare le mie disgrazie? Palesatemi la mia sorte, rivedrò io mio Padre? Ha egli evitata la collera di un barbaro Rè? Posso io finalmente lusingarmi del suo felice ritorno?

Alci. Nè dubitate voi, Madama, poichè mi vedete? Credete voi, che, per garantirmi, avessi esposto lui solo, e che il suo sangue si fosse potuto spargere sotto i miei occhi, senza che seco non si fosse confuso anche il mio? Nò, Madama, geloso di difendere la sua vita, alla sua perdita avrei fatto seguir la mia, e per lo meno in raccontandovi il di lui deplorabile fine, vi avrebbe-

ro parimenti raccontata l' istoria della mia morte. Ma grazie alla sua virtù, grazie agli Dij tutelari, le mie cure per salvarlo non erano necessarie, e la fine di questo giorno và a presentarlo a' vostri occhi vendicato de' neri disegni di tutti i suoi nemici.

Cris. Questo cangiamento improvviso, questa gioja innaspettata gitta un nuovo turbamento nell'anima mia, e la mia debole ragione, i miei languidi spiriti non sanno resistere al piacere, che io provo. Che? le vostre generose premure non hanno incontrato punto d'ostacolo? Ma non mi nascondete più per quale fausto prodigio mi si rende mio Padre. Chi me lo ha conservato?

Alci. Io ve l'ho di già detto, la sua virtù l'ha salvato; la sua fierezza, la sua sagacità, lo splendore della sua vita hanno disarmato le braccia, che avea armato l'invidia. Voi dovete a lui stesso un sì perfetto Eroe, ed egli solo si è procacciato, ed il riposo, e la vita. Oh Cielo! che non può sopra un cuore anche ingiusto, l'intrepido sguardo, l'augusta presenza di un' Uomo, i di cui giorni condotti dagli Dij, sono pieni di nobili imprese, e di fasti gloriosi! Madama, Cassandro infiammato di collera, all' ingresso della sua Corte face arrestar vostro Padre: il supplicio era pronto; de' barbari soldati atten-

de-

devano il noto ſegno per la ſua morte; Fozione ſi preſenta a queſto Tribunale, e lungi di far udire ſupplichevoli accenti, quali appunto ne' pericoli ſi fan vedere gli Eroi, a queſto ſuperbo Principe così favella: Caſſandro, io non sò qual furore ti tragga; Per qual diritto pretendi tu di farmi tua vittima? La mia Patria ſi è per lungo tempo difeſa per le mie premure, ho difeſa la ſua libertà, fino che ho dovuto, lungi dal pentirmi di così famoſo attentato; E perchè non ho ancor fatto di più per la ſua gloria? e perchè non ho potuto riſtabilire la Grecia ſu le ſue leggi, e diſtruggere l'orgoglio, ed il dominio dei Re? Ecco i miei ſentimenti, non voglio tacerli, non mi curo di calmar la tua collera; ſpargi pure, per punirmi, queſto reſiduo del mio ſangue mezzo raffreddato dall'età mia; ma penſa per lo meno, quando tu il voglia ſpargere, ch' egli già tempo fu ſacro per il grande Aleſſandro, che queſto Re conquiſtatore di mezzo Mondo, dopo avermi conoſciuto, m' offrì la ſua amicizia, e me ne fece confermare i primi atteſtati fra gli onori più rimarcabili, e i più prezioſi teſori. Io non ti dico di più; feriſci, feriſci pur queſto cuore ripieno per il ſuo dovere d' ineſtinguibile fiamma, e laſcia all' Univerſo, per così orribile ſagrifizio,

uno spaventevole esempio di orrore, e d' ingiustizia, nel mentre che tradito, perseguitato da' miei, un' altro io ne lascio, e di costanza, e di fede.

Crise. Oh forza più, che umana! Oh maraviglioso coraggio!

Alci. Cassandro, turbatosi ad intendere questo linguaggio, ed in secreto combattuto da movimenti diversi, si vede mal suo grado costretto ad ammirare la sua virtù; e và, gli dice, ricevi la vita, ch' io ti lascio; sij tu sempre l' ornamento, e l' onor della Grecia. Più penetrato di stima, che di pietà mi faccio il piacere di conseguire la tua amicizia; non la niegare ad un Re, che ten priega, e libero vanne a rivedere, ed a servir la tua Patria.

Crise. Così de' miei affanni il corso è terminato.

Alci. Ed io ben più che mai a sofferire costretto; fremo de' mali, che mi presenta la sorte: cessando la vostra disgrazia, s' aumenta la mia, troppo degno d' eccitare la vostra pietà, io sono più infelice, che non era Fozione.

Crise. Voi, Signore? Qual disgrazia può turbare la vostra vita?

Alci. Ah! Madama. Ah! è egli d' uopo, ch' io il dica? Questa confessione sincera, lungi di sollevarmi, può essere, che mi precipiti ancora in un nuovo golfo d' ambascia; contuttociò, quando

deb-

debba divenire più crudele la mia pena, mi sarà sempre più cara della mia incertezza. Ma che? presso a spiegare la mia sciagura, il mio coraggio abbattuto a questo sforzo soccombe, io comincio un discorso, che appena io tronco, e la mia lingua interdetta si arresta nel cominciarlo; questo è un dirvi abbastanza; i miei spiriti smarriti, gl' incerti miei sguardi, i miei confusi sospiri, questo lungo turbamento, la mia sorpresa, la sorgente de' pianti, che appena ritengo, e soprattutto il timore d'inasprire la vostra collera, tutto non vi dice egli dunque, che io respiro per voi?

Crise. Ah, Signore!

Alcin. Questa dichiarazione non dee punto sorprendervi, Madama, e vi dovevate aspettare da lungo tempo, di vedere finalmente un giorno a risplendere questo fuoco, che fino a questo momento hò nascosto dentro il mio cuore, ma che di già cento volte avreste dovuto conoscere, riflettendo all' ardore, che i vostri begli occhi fan nascere, ho veduto il primo giorno, senza adularmi, quale difficoltà mi rimaneva da superare, ma s' irritava di vantaggio il mio fuoco, per tali ostacoli; l' amore mi promettea de' prodigi, ed io gli attendo, se io non incontro per l'estremo de' mali l' ostacolo più grande nel

voſtro cuore ; ſoprattutto non voglio, che la gratitudine vi coſtringa, voſtro mal grado, a qualche compiacenza; Se l' ardor mio non vi piace, pronunciategli, ſenza rimorſo, l'arreſto; ho ſervito Fozione a riguardo di lui medeſimo, e non perchè voi mi amiate; queſto ſarebbe un trattarmi vilmente, imputare all'amore la mia generoſità. Io amai la virtù conſumata di Fozione, in altri, che in lui, l'avrei ſtimata, e per uno ſconoſciuto oppreſſo ſarebbeſi parimente armato il mio braccio, con una eguale coſtanza. Voi non mi dovete niente, non badate dunque, Madama, che al ſolo movimento della voſtr' anima; parlate, parlate ſenza timore, e non oſſervate in me, che il mio cuore, il mio riſpetto, il mio amore, e la mia fede.

Criſe. Ah!

Alcin. Terminate.....

Criſe. Cielo!

Alcin. Ah queſto è un troppo eſitare: qual ſarebbe la mia felicità, ſe voi mi poteſte compiangere? Moſtratemi per pietà il voſtro ſecreto.

Criſe. Io eſco da queſto Palagio in traccia di Fozione, mi laſcio condurre dal mio dovere.

Alcin. E che, Voi mi laſciate così? Voi mi niegate una ſola parola?

Criſe. Volete voi ſapere di più? Scorgete

te voi ne' miei occhi, nè disprezzi, nè collera? Vi bisognano eglino contrassegni più sinceri di mia pietà di questi sospiri, che escono dal mio seno? ed il cuor d' un'Amante dee egli ingannarsi?

SCENA IV.

Licade, e detti.

Lica. MAdama, Fozione arriva in Atene.

Crise. Oh momento felice, che termina i miei affanni! Ragione, dovere, Amore, precipitate i miei passi; addio, Signore.

Alcin. Io vengo.....

Crise. Nò, non mi seguite, rimanetevi.

Alcin. Io ubbidisco; ma che rimango a sofferire per la mia ubbidienza!

SCENA V.

Alcinoo, e Licade.

Lic. CHe veggo io? quale addio, qual discorso? Ah, Signore, i vostri sguardi, i vostri trasporti v' hanno tradito. Voi amate, giusto Cielo! che dirà vostro Padre?

Alci. Ah Dij! vorrai tu rivelargli questo mistero, ch' egli per sempre ignora?

E che

E che, mio caro Licade, potrai tu tradirmi?

Lic. Nò, nol temete, dalla cura, che ho avuta da vostra Infanzià, troppo mi avete conosciuto compiacente; e questo è ancor l'effetto di quell'istessa amicizia, che m' inspira per voi una giusta pietà; ma prevedete, Signore, qual seguito funesto al vostro amore....

Alcin. Basta, non più: in questo felice momento non voglio intendere cosa alcuna, che possa attraversar la mia gioja, e la mia speranza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fozione, e Crise.

Foz. FInalmente noi siamo soli: abbracciatemi, mia figliuola; pur mi fa il Ciel rivedere queste mura, e la mia famiglia, soli oggetti de' Voti miei, e che in onta delle mie cure, il Cielo rende infelice. Io non ve lo ascondo, a questa amabil veduta la mia anima sorpresa da un troppo dolce trasporto, ha potuto sospendere, per qualche momento, l' immaginazione crudele delle mie fatali sciagure. Quanto a voi, questo tenero amore, e questo sincero rispetto, che voi avete per vostro Padre, v' hanno fatto, io lo sò bene, sofferire degli affanni; i nostri barbari nemici hanno goduto de' vostri pianti; il vostro dolore contro di loro non potea valersi d'altri armi.

Crise. Perchè rinovate voi, Signore, coteste dolorose memorie? Non vi pensiamo più. Voi vivete, io vi veggo, quale gloria per voi, quale piacere per me di potere abbracciare un Padre, che amo? Giusto Cielo! ah, ch' egli m' è dolce il rivedervi ancora tranquillo, e rispettato tra gli Ateniesi.

Foz. Ah, che tu conosci male i nostri Cittadini. L' anime basse, e comuni di questo Popolo incostante regolano i loro sentimenti, secondo l' instabilità della sorte, e tal' uno, ch' eglino adoravano nella prosperità, diviene loro nemico nella sfortuna; eglino avanzano la di lui perdita, sia ingiusta, ò legittima, unendo i loro voti al destino, che lo opprime. Io l' ho provato. Tutto il Popolo volava altre volte ad applaudere, quando io seguito da Prigionieri, cinti delle nostre catene, trionfante m' approssimava alle sagre mura di Atene; e veggo, che in questo giorno cotesto Popolo furioso non soffre, che di mal talento, il mio ritorno in questi luoghi, ed animando l' ingiustizia di un barbaro Tiranno, l' odio solo è la mercè, ch' egli rende a' miei servigi.

Crise. Eh lasciatelo, Signore, codesto Popolo detestabile; egli merita da voi un' eterno disprezzo, non vi mettete più la menoma pena per cuori ingiu-

giusti, e pieni d'ingratitudine; abbandonate la loro sorte alla di loro condotta, e ben presto la disgrazia, le catene, la morte vendicheranno la vostra bontà troppo malamente ricompensata; portate, portate altrove i vostri voti, i vostri pensieri; consecrate tutti i vostri momenti a vostra figlia; inspirate al di lei cuore la nobiltà de' vostri progetti; le vostre premure sieno per la vostra famiglia, che vivendo per voi.....

Foz. Che dite voi, mia figlia? Le nostre cure più pressanti, il nostro primo amore sono dovuti a' sacri luoghi, ne' quali nasciamo. Atene più d'ogni cosa mi è preziosa, mi è cara; io n'era ben Cittadino pria che fossi Padre. La di lei prosperità tiene luogo appo me sopra tutti gli altri beni, ed i vostri diritti sopra il mio cuore sono meno forti de' suoi; ma poichè l'ingrata di me diffida, e disprezza le premure, che le sacrifico, posso, senza tradire il mio dovere, donarle tutte al naturale affetto, che mi porta verso di voi. Sì, mia figlia, i miei voti, e la mia sorte si rivolgeranno a prò di voi, e di me; la vostra virtù mi compiace. Accostati, giusti Dij, conservate questo prezioso tesoro, e fino all' ultimo istante della mia vita, salvate la nostra amicizia dal furor dell' invidia.

Crise. Ah, qual felicità, grandi Dij! Ma Cielo, Cleone vi cerca con impazienza.

SCENA II.

Cleone, e detti.

Cleon. NOn ho potuto scoprire i disegni di Agonide; ma, Signore, io temo tutto da quest' anima perfida. Egli rauna i capi, e i Soldati, tutto il Popolo affollato siegue i suoi passi, egli trionfa, ed ho veduto a scintillar sul suo volto l' interno piacer del suo cuore. Questi funesti apparati vi possono minacciare.

Foz. Questo sarebbe troppo, Cleone, non posso crederlo; ma quando i miei nemici volessero tentare contro la mia vita, è ella questa una disgrazia per me, che mi sia tolta? E debbo io prolungarne il corso con la mia fuga? Nò grandi Dij, per pochi giorni, che mi restano, io non voglio sopravivere alla rovina di Atene, e scorgere lungi dal periglio le sue miserie vicine.

Crise. Quale stravagante disegno, Signore? Abbandonate cotesti luoghi, allontanatevi.

Foz. Nascōdi questo timore ai miei sguardi, mia figlia; questo avviso dovrebbe meno sorprenderti; sia qual si voglia il mio destino, io debbo quivi aspettarlo. *Crise.*

Crise. Rendetevi alle mie premure, pensate a voi, Signore. Che? Le mie lagrime non saranno bastevoli a piegarvi?

Foz. Nò; e questi pianti sì molli recano scorno alla mia stirpe; i miei occhi non sanno in voi riconoscere mia figlia, me ne arrossisco. Se avessi formato qualche progetto contrario al mio dovere, ò funesto allo stato, veggendo il mio nome carico d'ignominia, voi dovreste piangere la perdita della mia gloria, e mirar con affanno vostro Padre privato di un' onore per sì lungo tempo stato retaggio di sua famiglia; ma poichè, grazie al Cielo, l'invidia più detestabile non può oscurare lo splendore della mia vita, non piangete punto per me, piangete dell'altre sciagure più crudeli della mia sorte, più degne del vostro pianto; piangete la libertà, soprattutto piangete i delitti degl' infami nemici, de' quali sono la vittima.

Crise. In onta de' miei dispiaceri, ve lo confesso, Signore, i vostri generosi discorsi accendono il mio cuore, ammiro la vostra virtù, e ringrazio gli Dij del Genitor, che m' han dato: un' Eroe, la di cui gloria è eguale alla di loro, e di cui la costanza è ancor maggior del valore.

SCE-

SCENA III.

Fozione, Alcinoo, Crise, e Cleone.

Alci. Signore, la mia ragione cede al colpo, che vi preparano, io fremo ad un progetto sì barbaro: il Popolo ad alta voce dimanda la vostra morte.

Crise. Giusto Cielo!

Alcin. Prevenite i loro sforzi, sottraete la vostra Testa a'loro perfidi colpi, fuggite, Signore, fuggite, evitate questa tempesta, voi mi vedete pronto a guidare i vostri passi, io vengo ad offerirvi il soccorso del mio braccio; in nome di tutti gli Dij, Signore, io vi scongiuro d'arrendervi a' voti miei, d' assicurare la vostra vita, ma non differite di vantaggio; se voi unite le vostre diligenze ai miei sforzi, io giuro, che Atene, che la Grecia, e Cassandro egli stesso in vano cospireranno contro di voi. Io giuro.....

Foz. Io conosco quale è il vostro disegno. So, per togliere la mia Testa a questo colpo, a quanti pericoli l' amicizia v' esponga; Io ne giudico abbastanza dalle passate vostre intraprese, ma non è più tempo, Signore, e basta così.

Alcin. Ah che mi dite voi? Quale funesto pensiero vi fa abbandonare la cura di vostra vita? Seguitemi.....

Foz.

Foz. Moderate questo nobile ardore, e per lo meno ascoltatemi, Signore, un momento. Non vi opponete al Popolo, che mi opprime, lasciategli senza ostacolo sagrificar la sua vittima; abbandonate la mia vita, ch'egli vuole rapirmi, e conservate la vostra per ben servirlo. Voi siete in una età, in cui con nobili travagli potete ristabilire la possanza di Atene; questa è l'unica gloria, a cui dovete aspirare, e ciò, in cui debbono esercitarsi le vostre Virtù. Per me, che, gemendo sotto il peso degli anni, non posso più pretendere di segnalarmi, che cedendo agli sforzi, che vorrei intraprendere, non mi sento più vigore per eseguirli; lungi di cercar degli asili a difendermi, non curo già più della vita, poichè inutile si è renduta.

Alcin. Oh Cielo!

Foz. Veggo Clito, e ben conosco qual funesto disegno quì lo conduca.

SCENA IV.

Clito, Guardie, e detti.

Clito. Signore, sono incaricato d'un' ordine.....

Alcin. Temerario.....

Foz. Fermatevi, dove vi trasporta lo sdegno?

Alcin.

Alcin. Lasciatemi.....

Foz. Lo sacrificarlo sarebbe un tradirmi; ho giurato d' ubbidire ai decreti dello stato; mi sono fatto sempre di questa ubbidienza un severo dovere, da cui non vò dispensarmi; ne ho prescritto al Popolo una legge inviolabile, potrei io senza arrossirmi romperla a favor mio? Io non esamino nel punto, in cui mi arrestano, se io sia in effetto, od innocente, ò colpevole; se quegli, che mi opprime, sia giusto, ò ingiusto; penso solamente alla di lui autorità; dapoi che egli la ricevette dal Popolo, ella è giusta, e suprema, io la rispetto in lui, come in Solone medesimo; ubbidisco senza replica, e se bisogna vendicarmi, non veggo altri, che gli Dij capaci di farlo.

Crise. Ah Cielo!

Foz. Non temete cosa alcuna, vi seguirò senza pena, o Clito; appagherò l' inumano furore di questo Popolo ingrato, che dimanda la mia morte. Signore, non tentate più de' sforzi rei per prolungare una vita, che mi diviene importuna. D' Atene, se potete, rilevate la sorte, versate tutto il vostro sangue, per mantenere i suoi diritti, e per garantirla dall' Impero dei Re. Voi, mia figlia, armatevi di un generoso coraggio, stancate la sorte, che ci perseguita con la vostra virtù: Se io

muojo in queſto giorno, non accuſate gli Dij, naſcondetevi agli occhi di un Popolo furioſo; co' voſtri meſti penſieri ſol trattenetevi; non moſtrate della mia morte, che un diſcreto dolore; rammentatevi de' miei conſigli, e riguardate le diſgrazie, che vi ſaran deſtinate, con quel portamento medeſimo, con cui mi vedete gire incotro alla mia. Soprattutto, ſe mi amate, trattenetevi dal ſeguirmi. Addio.

SCENA V.

Alcinoo, Criſe, e Cleone.

Alcin. Qual cuore, grandi Dij! in queſta eſtrema ſciagura portò giammai sì lunge la ſua intrepidezza. Io lo invidio, e lo piango; io lo piango, e l' ammiro.

Criſe. Ed io, Signore, ed io non poſſo proferire parola; voi ſapete le mie ſciagure, voi le conoſcete, e debbo ſolamente abbracciare le voſtre ginocchia.....

Alcin. Ah Madama!

Criſe. Signore, ſolevate la mia miſeria, io muojo; ho tutto perduto, quando perduto ho mio Padre. Rendetemelo; Voi ſolo potete ſoccorrerci;

Alcin. Ah! Per rendervelo, non baſta egli morire? Io vi corro, Madama, e voi ſarete ſervita; Eſiggo ſolamente,

per

per prezzo della mia vita, che in questo fatale momento il vostro cuore distingua almeno da un Padre inumano un Figlio troppo infelice, e che finalmente, se io muojo, là vè mi guida l'amore in morendo, io non sia l'oggetto dell'odio vostro.

Crise. Che mi dimandate voi? Andate, Signore, andate, i miei occhi infelici non sono già ciechi, e non confondono insieme l'innocenza, e il delitto; l'uno ha tutto il mio odio, ha l'altro tutta la mia estimazione.

Alcin. Dopo un tale attestato troppo felice della mia sorte, io corro a tentare gli ultimi sforzi a favore di Fozione. Vado a ritrovare mio Padre, e per piegarlo, ad esprimergli con ardore tutto l'eccesso della mia fiamma. Madama, amo troppo, per nō trionfare dell'odio ingiusto, che cerco spegnere. Sono caro a mio Padre, e il mio rispetto, la mia tenerezza farangli cader di mano le armi, ò contro il suo furore renduto dalla pietà più crudele, non riconoscendolo più che per mio mortale nemico, il mio cuor disperato ritroverà tutto facile. Fozione per le mie premure sarà liberato, sarà tranquillo; il mio braccio lo salverà dal Popolo, e dalle sue Leggi, ò questo, Madama, sarà l'ultimo addio, che io vi lascio.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Agonide, e Clito.

Agon. IO ho pena, te lo confesso, a crederti sincero. I miei voti sono attraversati da un figlio temerario?

Clito. Non ne dubitate punto, Signore. Infiammato di sdegno, questo figlio impetuoso s' arma contro di noi.

Agon. E che può essere la cagione di ciò? Che si è egli proposto l' ingrato? Ma perchè accusarlo? Un pensiero generoso lo tragge a difender Fozione infelice, egli non sa lo che se gli apresta per la sua morte, e non s' immagina punto, che su la rovina di questo Capo temuto, che egli ha voluto difendere, io innalzi il Trono, sopra cui pretendo innalzarlo? Ah quando l' avviserò degli onori supremi, dell' immortal gloria, che và a procacciargli una

tal perdita, io lo vedrò superbo, e più acceso di me appigliarsi alla Corona, ed alla felice sorte Reale, rinunziare al vano nome di una sterile virtù, per gioir meco di un delitto più utile. Finalmente, sia quel che si voglia, io rendo conto di mio figlio.

Clito. Questo è dunque fatto, le vostre diligenze vanno a ricevere la lor mercede.

Agon. Non saprei dubitarne; il mio trionfo s'avanza, il successo de' miei voti sorpassa la mia aspettazione, tutto il Popolo raunato, condannando Fozione, apre l' adito al mio disegno; ecco il giorno fatale di questo gran Sagrifizio. Io debbo avvisarlo della sua morte, và, la mia Guardia t' aspetta per quivi condurlo.

SCENA II.

Agonide solo.

FIno a questo momento tutto mi arride. Fortuna, proseguisci ad essere ancor favorevole ai miei disegni; l'ordinario tuo quasi innevitabile cangiamento debbo sperimentarlo ancor' io? E l'avrai tu riservato così vicino al termine del successo? Ah! se tu dei deludere i miei pensieri, e la mia prudenza, aspetta a mostrarmi la tua fatale in-

costanza, che questo Popolo altero, avendo ricevute le mie leggi, possa collocare il mio Nome trà quelli de' suoi Regnanti, e che godendo per lo meno un sol giorno di questa gloria, io assicuri la mia fama con questo titolo glorioso. Ma comparisce Fozjone, dichiariamogli il suo destino, cominciamo, egli è tempo, la mia felicità dalla sua morte. Uscite dunque dal mio cuore, dovere, pietà, tenerezza, non vi conosco più che per viltà; Io rinunzio ai consiglj, che potreste darmi, e mi abbandono a quelli, che mi vogliono coronare.

SCENA III.

Fozione, Clito, Guardie, e detto.

Foz. Arbitri della mia sorte, Dij! ah che la vostra possanza troppo facilmente confonde la prudenza degli Uomini! Chi l'avrebbe creduto, che si dovesse un giorno vedere in questi luoghi, per un fatale rovescio Fozione accusato, tradito vergognosamente da un perfido Popolo, e per colmo d'orrore da Agonide giudicato?

Agon. Questo disprezzo intollerante, questo trasporto di sdegno, dimentiscono il carattere di un' Uomo illustre, qual voi siete; ma lungi dal prolungare un' inu-

inutile discorso, pensate, che oramai voi non avete più scampo, e che io sono il padrone della vostra sorte.

Foz. Questo è dunque fatto, questo giorno è l'ultimo della mia vita, poichè non presumer di già, che una tale minaccia, e che il tuo furore mi facciano richiederti di grazia; la mia virtù si arrossirebbe di questo indegno pensiero, e non ne vuole per testimonj, che il mio cuore, e gli Dij. Non è già, che io cerchi di terminar la mia vita, per qualunque sciagura l'accompagni, attendo fermo, e costante, per compiere il mio destino, il momento, che il Cielo ha stabilito, per terminarla; ma per togliermi al pericolo, che mi sovrasta, io non saprei avvilirmi a commettere la menoma debolezza; un'Uomo, tal qual'io sono, lungi dall'umiliarsi, per giustificare se stesso, non ha, che da raccontare i suoi fasti: osa tu stesso di rammentarti l'istoria della mia vita, ella non ti presenterà, che de' giorni pieni di gloria: ogni momento è segnato da una famosa intrapresa; ma, che dich'io? dove mi trasporta un vergognoso movimento? tocca egli a me di raccontare le magnanime gesta della mia vita, quando se le dimentica Atene? me ne arrossisco: Sono quasi pronto a disdirmene: parla; amo meglio morire, che lodarmi.

Agon.

Agon. E non contate voi punto tra' vostri augusti fatti per un tradimento nemico le vostre ingiuste debolezze? Potete voi scusare le vostre attenzioni per Nicanoro? Ei si vedrebbe ancora ne' nostri porti; ma che dich'io? Atene oppressa sotto il suo giogo, servirebbe di asilo alla sua barbara armata, se in onta de' vostri avvisi il Popolo furioso non l' avesse sorpreso, disfatto, e discacciato da questi luoghi.

Foz. Egli è vero, prevenuto dalla più forte stima, non ho potuto sospettare capace Nicanoro di un tale delitto; ma fu egli già mai punito con severità l' eccesso della confidenza, e della fede? Questo funesto nemico ha provato la mia collera: quando lo difesi, lo credetti sincero; ingannato da' suoi discorsi, io voleva, che il Popolo ne giudicasse al pari di me, ed amai meglio di cadere sotto le perfide sue armi, che di sacrificar la sua vita ad ombre vane.

Agon. Vi si sarebbe applaudito, se il di lui nero attentato non avesse minacciato, che voi, e non tutto lo stato; ma poichè i vostri consigli, e la vostra negligenza lasciarono i nostri muri, i nostri beni, le nostre vite senza difesa, il Popolo giustamente irritato contro di voi ha portato il suo sdegno agli effetti più sanguinosi; decreto troppo rigoroso, che io v' annunzio con dis-

piacere: voglion, che si termini il corso de' vostri giorni col supplizio dovuto ai traditori; andate ad aspettarlo.

Foz. Oh Cielo!

Agon. Ma l' odio publico niega alle vostre ceneri l' onor del Sepolcro; questa terra non può serbarle dentro il suo seno.

Foz. Dij! avete voi permesso codesto orribile disegno? Che dirà l'universo informato della mia sorte? Abbandonato, benchè innocente, alla rabbia comune, io muojo, e la mia Patria difesa tante volte da me col sangue, niega dopo la mia morte di accogliere le mie ceneri? Finalmente per decreto, che non s' intende, è d' uopo, che lungi dagli onori, io ricerchi un Sepolcro tra' miei nemici.

SCENA IV.

Agonide solo.

IO non lo ascondo; quando il mio sdegno lo perde, ammiro, mio mal grado, codesto cuore insuperabile, che preparato tutto giorno ai colpi del destino, mi fa quasi invidiare la gloria della sua morte; ma lungi che la sua virtù m' inspiri clemenza, ciò, ch'ella ha di più nobile, e m' irrita, e mi offende, ed è finalmente per lui il più grande de' misfatti l'avermi potuto commuovere alla pietà.

SCE-

SCENA V.

Alcinoo, e detto.

Alcin. AH, Signore! che cosa han fatto? Che osano d' intraprendere? Fozione trà le catene, che sorte dee egli aspettare? Che? Cassandro in vano avrà rispettati i suoi giorni, dappoichè un Popolo barbaro pretende troncarne il corso? E voi medesimo, Signore, ne precipitate l'esecuzione?

Agon. Io perdo un' infelice perseguitato dal Cielo.

Alcin. Ah! lungi dal perderlo, proteggete la sua virtù.

Agon. Semplice Alcinoo! che mi dimandi tu? Apprendi, che sono io solo, che lo traggo al supplizio; ma ch' egli è per te solo, figlio ingrato, ch' egli perisce.

Alcin. Per me, grandi Dij! qual turbamento agita il mio spirito?

Agon. Sì, per te, figlio ingrato, lo replico ancora: tu non puoi ignorare, che tuo Padre ti ama; questo tirannico amore soffocando il mio dovere, ha portato fino al Trono i miei voti, e la mia speranza; attento senza stancarmi a sottometterti Atene, sacrifico il solo capo, che può deludere le mie premure; tu raccoglierai sopra tutti il frutto

della ſua morte: guarda, infelice, ſe ne devi tu piangere?

Alcin. Che? Voi avete condotta codeſta ingiuſta intrapreſa? Ogni detto, ogni ſtante accreſce la mia ſorpreſa. Ah! che non avete voi, grandi Dij, terminato il corſo de' miei giorni funeſti nella mia Cuna, ſe dovevate prevedere, che una più lunga vita doveva eſſere da un ſomigliante attentato ſeguita?

Agon. Cielo! da qual ſentimento è prevenuto il tuo cuore?

Alcin. Nol conoſcete, lo veggo bene, codeſto cuore; ah ci penſate voi? Quale funeſta eredità pretendete voi, Signore, di laſciarmi in retaggio, Tiranno della mia Patria? V'è egli qualche grandezza, di cui non appanni la luce codeſto titolo odioſo? Senteſi il mio cuore capace del Trono, e delle ſue cure, ma l' ardore di ſalirvi non mi rende punto colpevole, ſenza violare i ſacri diritti di Atene. Io vorrei col mio ſangue procacciarmene altrove, riunire a mio prò i ſuffragi di un Popolo, e meritarmi da lui de' giuſti omaggi, ò più toſto, ſenza cangiar le leggi de' noſtri Antenati, vorrei imitare l' opre loro glorioſe, poſſedere le loro virtù degne de' noſtri Altari, e ſenza andar più lontano a cercare altri eſempi, geloſo di queſto Eroe, che vogliono ſacrificare: per morir come lui

lui, vorrei eguagliarlo.

Agon. Quale discorso?

Alcin. In un figlio, può essere, ch' egli v' offenda, ma è questo il frutto de' pensieri avuti nell' educarmi? Io ardisco di suggerirvi quel rispetto alle leggi, che tante volte i vostri saggi consigli m' hanno prescritto, e debbo riconoscere, per salvare la vostra gloria, quell' amore, che vè ne ha renduto nemico; trionfate dunque, Signore, della vostra ambizione; accordatemi di Fozione la vita, permettete .....

Agon. Lasciami terminar l' opra mia; in vano cerchi l' opposto; tu non avrai parte alcuna nell' inumano colpo, che metterà oggi nelle tue mani lo Scettro; a costo de' miei pericoli vado ad aprirti la via del Trono; intraprendila, senza informarti della reità, che mi costa.

Alcin. Abbandonate, Signore, codesto orribile disegno, con cui voi mi portate un Pugnale nel seno; se il vostro cuore divenuto meno severo per me, può dar ricetto alla tenerezza d'un Padre dell' infelice Alcinoo, risparmiate tutto il secreto, e immaginatevi per ciò a qual dispiacere la morte di Fozione...

Agon. Che potrai tu dirmi? Quale secreto?

Alcin. Ah, ch' io vado a sorprendervi; non oso, che tremando innalzar gli occhi a voi, voi mi andate a colmare di tutto l'odio vostro; ma dovessi per sempre....

Agon. Parla; questo è un troppo tenermi sospeso.

Alcin. Voi vedete ai vostri piedi, in questo figlio infelice, un' Amante perduto delle bellezze di Crise.

Agon. Oh Cielo!

Alcin. Io non voglio già, Signore, per mia difesa incolpare la possanza degli Astri sopra de' cuori; lo sforzo imperioso di un'ascendente secreto ha tratto il suo potere dallo splendor de' suoi sguardi: da lungo tempo io l'adoro, e sento, che l'anima mia non può fin'alla Tomba accendersi d'altra fiamma; il generoso trasporto di questo tenero amore mi ha indotto alla difesa di Fozione, e m'ha tratto appo Cassandro, per seguitarlo, risoluto, s'egli moriva, di non sopravivergli: gli Dei hanno salvato questo Eroe abbattuto, la sua disgrazia mi ha fatto vedere fin dove arriva la sua virtù, ardevo di desiderio d'entrare nella sua famiglia, ho fatto conoscere la mia tenerezza a sua figliuola, ho creduto di veder ne' suoi occhi qualche pietà all'ardor mio, quando i vostr'ordini crudeli, gli hanno riempiuti d'orrore, per il suo Padre tradito, hanno con più d'abbondanza versato le lacrime, e vicina a soccombere all'eccesso de' suoi mali, ho quasi veduto cadere a' miei piedi questa bellezza. Giudicate in quel punto

del-

della mia estrema tristezza, un tale oggetto avrebbe commosso ancor voi. Se dee Fozione perire in questo giorno fatale, per un sì funesto colpo ella sarà costretta a cadere. Io non vi dirò già, che un mortale dolore mi farà nell'istante medesimo seco perire. Si potrebbe ascrivere un tale discorso al comune favellar degli Amanti; non ne fate la pruova in vostro figlio, Signore, se pur l'amate, io non ripongo nel regnare la mia felicità, bastano bene al mio cuore Crise, e la mia virtù.

Agon. Alzatevi.

Alcin. Si può egli sperare, che la mia supplica abbia finalmente ottenuta la grazia da mio Padre?

Agon. Che io spiri più tosto. I tuoi pensieri, il tuo amore m'animano ancor più a levarlo di vita. La sua morte mi vendicherà della tua perfida fiamma: Un figlio, che m'ha tradito, non ha potere sopra di me. Cessa dunque da' superflui attentati; va.

Alcin. Mio Padre.....

Agon. Ubbidisci; più non t'ascolto.

Alcin. Ed io oserò tutto, poichè mi disperate; ma no, io serbo ancora rispetto a mio Padre. Io lascio d'incoraggirmi, e veggo, che il di lui cuore senza turbamento termina i miei mali; ma questo giorno ne sarà l'ultimo, e

poichè muore Fozione per vostra ingiustizia, voi mi vedrete lavare col mio sangue innocente l'onta, che io soffro nel non poterlo difendere.

Ago. Muori; i tuoi giorni sono più preziosi a tuo Padre, ma tu nascondi in vano il tuo furore, malgrado il rispetto, che tu procuri di fingere, veggo chiara la tua perfidia, ma de' tuoi vani progetti. prevenirò gli attentati, e so la maniera di raffrenare la tua condotta. O là, Guardie, rendetemene conto. Licade, ch' egli non esca da questo Appartamento.

SCENA VI.

Alcinoo, e Guardie.

Alci. Cielo, che veggo io? Ah rendimi la liberta, Padre ingiusto, e crudele, ò toglimi la vita. La speranza sola della morte mi s' offre in questo giorno, se le mie Guardie non sono di lui meno barbare.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Alcinoo solo.

AH qual disgrazia può mai paragonarsi alla mia? ordine ingiusto, e crudele! Deplorabile Crise, può essere, che in questo momento il tuo cuore sospetti della mia fede. Oh Cielo! seconda tu la giustizia de' miei disegni; impedisci con le mie diligenze la perdita di Fozione, differisci agli apparati della sua morte, e fà, ch'io lo involi a così barbare mani; la sua virtù t'interessi a prendere la sua difesa, a sostenere un braccio armato per l'innocenza, sarebbe dolce la mia sorte, grandi Dij, se potessi rendere il Padre a Crise, e morendo sotto i suoi occhi imprimere nel suo cuore l'eterna memoria di un' amante sacrificato per la gloria, e per lei.

SCE-

SCENA II.

Agonide, e Clito.

Agon. CLito, questo è dunque fatto?

Clit. Sì, Signore, Fozione senza cangiar d'aspetto ha preso poc'anzi sotto i miei sguardi la funesta bevanda, ma prima che l'effetto di questo mortale veleno abbia raffreddato il suo spirito, e turbata la sua ragione, egli dimanda di vedervi.

Agon. E che ha egli da dirmi?

Clit. Io non so; egli solo potrà istruirne; posso io (egli ha detto) vedere Agonide un sol momento? Ch'egli non apprenda punto il mio risentimento.

Agon. Ch'egli venga, accordiangli quest' ultima grazia, l'aspetterò.

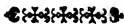
SCENA III.

Agonide solo.

L'Effetto corrispóde alla mia audacia, terminiamo di assicurare lo Scettro nelle mie mani, discacciamo i vani scrupoli da noi; qualunque sia il progetto, a cui si abbandona il mio cuore, io lo credo innocente, quando il Ciel lo corona; non temo punto per me

l'on-

l'onta di Tiranno, mi piace il rango di assoluto Padrone, sono codesti negli stati de' necessarj cangiamenti, e la notte oscura del tempo ne ricopre il delitto con le sue tenebre. Io corono la mia fronte, per coronare la tua, mio figlio; ma perchè di questo mio attentato pretendi tu col tuo affanno di avvelenare la gioja? L'interesse, l'amore vogliono, che lo rivegga codesto figlio, che mi tradisce; me 'l condurranno, possa io piegarlo a' miei voti, in vano procuro di eccitare contro di lui la mia collera, mi sento per l'ingrato tutta la tenerezza di Padre; può essere, che adulando il suo amore, io lo guadagnerò col dono di Crise, dopo la morte del Padre, egli può amare la figlia, acconsento, ch'egli la sposi, ch' ei regni, e soddisfacia un sol giorno i doveri della gloria, e dell' amore, qual' onore per me, che mio figlio rasciugando i di lei pianti .... ma Clito ritorna solo, che debbo sospettare?

SCE-

SCENA IV.

Clito, e detto.

Clit. Signore, vado a farvi ſtordire in queſto punto.

Agon. Come?

Clit. Alcinoo è fuggito, tutte le Guardie lo ſieguono; il perfido Licade, cedendo alla pietà, ò moſſo dall'amicizia, ſeconda i ſuoi diſegni, e ſoſtiene la ſua audacia, l'ho veduto nella vicina Piazza con l'armi alla mano, ed il furore negli occhi mandar grida ſedizioſe; animate queſte Truppe dall'eſempio del Capo, piangono di Fozione l'oppreſſa innocenza, e giurano, ò di morire, ò di ſalvarlo.

Agon. Dij, che intendo! quale nuova ſciagura; o temerario figlio, o Licade infedele; ma io vengo a punirti; caro Clito, ſiegui i miei paſſi, andiamo ad opporgli i miei Soldati fedeli, e nell'eſtremo mio furore a ſpargere il ſangue de' congiurati di Licade, e di mio figlio medeſimo.

SCENA V.

Fozione, e Cleone.

Foz. AGonide mi fugge, e non osa accordarmi l'estremo congresso, che gli ho fatto richiedere? Ah quanto la sorte di un Tiranno, giusti Dij, è da compiangersi! Senza armi, e moribondo lo costringo a temere; ma il veleno è ben lento, che dee finirmi. Dij, perchè non affrettate l'istante della mia morte? Che! tu non parli?

Cleon. E che posso io dire, Signore? Io piango, io sospiro; quale discorso aspettate voi da me?

Foz. Il mio destino è lo stesso, che quel di Socrate. Sacrificato, come lui, dall'ingrata mia Patria, che dico io? questa è la sorte de' famosi Generali d'Atene, ma Dij, veggo mia figlia.

SCENA VI.

Crise, e detti.

Cris. AH, che la vostra presenza sospende la vivacità del mio dolore; i più crudeli Soldati all'aspetto de' miei pianti, non hanno osato oltraggiarmi, nè ritenere i miei passi.

Foz. Oh Cielo!

Crif. Il voftro nemico non ofa compiere il fuo delitto, non ofa ftender la mano alla fua Vittima. Voi non rifpondete, e veggo negli occhi voftri....

Foz. Preparatevi, mia figlia, a' noftri eftremi congedi.

Crif. Io vi perdo dunque, Signore? Abbandonata alla difperazione non farò da voi feparata, no, fpegnerò con le mie mani quefta mia vita, e Crife vi feguirà nel fepolcro.

Foz. Guardatevi dall'efeguire codefto temerario difegno, riflettete, che dopo la mia morte mi fiete neceffaria. L'implacabile furore de' noftri crudeli Tiranni niega il ripofo all'errante ombra mia, non poffo in quefti luoghi fperar la gloria di un' urna. Mia figlia, tocca a voi di raccogliere le mie ceneri: fenza pompa, fenza ftrepito portate lungi gli avanzi fventurati di un Padre glorioso, e nelle voftre mani, di pianto molli, prefe codefte mie reliquie, celebrate i miei funerali di contrada, in contrada, e non v' arreftate, che sù quelle fpiagge favorevoli, ove la terra più dolce, e propizia a' voftri voti, follecitandovi a terminare la pompa del voftro duolo, aprirà alle profcritte mie ceneri il fuo feno.

Crife. Che? voi mi deftinate a quefto impiego funefto?

Foz. Io vi prefcrivo ancora un' altra legge-

ge non intraprendete giammai di vendicarmi contro Atene; sia la mia morte il termine dell' odio vostro, e possa il Cielo per essa terminare ancora la di lei collera. Mi rimane, mia figlia, a disporre di voi: Alcinoo vi ama, la sua virtù mi è cara; se il suo cuore vi è fedele dopo la mia morte, unitevi con sacro nodo allo stesso; non avevo desiderato di veder quivi suo Padre, che per conseguirne un necessario consenso: può essere, che si sarebbe arrenduto ai miei desiderj; ma il perfido non mi ha voluto aspettare; non vi sovvenga più, che il suo furore mi opprime, s' egli è traditore, e crudele, il figlio è magnanimo; e volendo prima di morire eleggervi uno Sposo, non trovo di voi degno altro, che lui.

Crise. Lui, Signore? Ah più tosto il fulmine m' incenerisca, non voglio costui, che mi è sembrato amabile. Ah! che il mio cuore, avrebbe tosto con piacere ubbidito, ma egli mi è odioso, poichè vi ha tradito, egli dovea, ò perire, ò salvarvi, me lo avea promesso, e frattanto il perfido si nasconde, e v' abbandona, egli perde tutta la sua gloria, e palesa la sua debolezza.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Alcinoo, Licade, e detti.

Alcin. AL termine di questo giorno egli vi mantiene la sua promessa cotesto amante infelice, senza ragione accusato; venite, Signore, uscite da una indegna Prigione; sia l'ultima delle mie imprese la vostra libertà; ma Dij! veggo la morte dipinta sul di lui volto? Non sarebbe egli forse più tempo, Madama?

Foz. No, Signore.

Alcin. Ah! questo è troppo, in vano con tutto il mio sangue v'apro lo scampo, io muojo, e la mia morte inutile vi diviene.

Foz. Ah! quanto la vostra sorte mi si rende terribile. Che avete voi fatto? Perchè, Signore, perchè sacrificare la vostra vita alla mia? I nostri Tiranni non avran più freno, che li ritenga, voi solo potevate resister loro ancora; ma la fede, e la virtù spirano tutte con voi.

Crise. Destino crudele, rendimi per l'ultima vittima, un Padre, che adoro, un'Amante, che stimo! Dij, che vedete il mio cuore in questo orribile disordine, voi sapete, chi è più infelice di noi.

Foz. Questo è fatto, tutto il mio sangue s'ag-